



FORTEZZE MEDICEO-LORENESI.BASTIONI FRONTE DI ATTACCO.SALIENTE NORD OVEST.PORTOFERRAIO.ISOLA D'ELBA.SEC. XVI

L'ELBA TRA MEDIOEVO E IL RINASCIMENTO

VIAGGIO ALLA SCOPERTA DI UN'ISOLA

MARCELLO CAMICI

Marcello Camici

L'ELBA TRA MEDIOEVO E RINASCIMENTO

Viaggio alla scoperta di un'isola



A stylized logo consisting of a circle with a cursive letter 'B' inside.

INDICE

FONDAZIONE DI COSMOPOLI-PORTOFERRAIO

VIVERE A COSMOPOLI DURANTE LA FONDAZIONE

TURCHI E BARBARESCHI, PIRATI E CORSARI ALL'ISOLA D'ELBA

SINAM IL GIUDEO, SUO FIGLIO ED EMILIA D'ERCOLE DA RIO

FORTE DEL GIOGO

LUCERI

VOLTERRAIO

AMMINISTRAZIONE NELL'ELBA MEDIOEVALE

NASCITA DEL DOMINIO PISANO SULL'ELBA

NASCITA DEI COMUNI ELBANI

LA MINIERA DEL FERRO E LA METALLURGIA MEDIEVALE

**INDUSTRIA E COMMERCIO DEL FERRO ELBANO DURANTE IL DOMINIO
DI PISA**

PIEVE DI SAN LORENZO

PIEVE DI SAN MICHELE

PIEVE DI SAN GIOVANNI

ROMITORIO DI SAN CERBONE

MONACHESIMO INSULARE TIRRENICO

CHIESE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO

IL ROMANICO PISANO ALL'ELBA NEI PRIMI SECOLI DOPO L'ANNO MILLE

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

FONDAZIONE DI COSMOPOLI-PORTOFERRAIO

Nel 1548 Cosimo I° Medici iniziò la fondazione di Cosmopoli, l'odierna Portoferraio. Camerini, Bellucci, Buontalenti furono architetti militari che hanno legato il nome alla fortificazione della città. La fortificazione avrebbe dovuto rendere sicuro il canale di Piombino da cui passavano i mercantili diretti in nord Europa (via delle Fiandre) e far fronte ad ogni eventuale invasione nemica, soprattutto da parte dei corsari saraceni che all'Elba erano soliti far scalo per devastare, da qui, la costa e le altre isole. Carlo I, re di Spagna e delle Fiandre, imperatore del Sacro Romano Impero col nome di Carlo V era preoccupato dei commerci marittimi verso le Fiandre e delle incursioni saracene. Il canale di Piombino rappresentava con tutto l'alto tirreno un punto di snodo fondamentale per questi commerci. L'imperatore aveva più volte sollecitato l'intervento degli Appiani a rendere sicuro questo mare ma invano, perché le finanze degli Appiani languivano. Cosimo I con una intensa ed intelligente attività diplomatica si presentò agli occhi dell'imperatore come il personaggio capace di rendere sicuro l'alto tirreno e, tramite, l'imperatore ottenne un territorio all'Elba per fortificare Farrajo. L'interesse di Cosimo era evidente: inserirsi fra i possibili eredi del vacillante principato di Piombino con la prospettiva di espandere il suo territorio. Così testualmente si esprime Vincenzo Coresi del Bruno *"...sentito l'imperatore Carlo V che l'armata turchesca campeggiava per i mari d'Italia ogn'anno e che annidava in Portoferraio, ordinò a Cosimo che fabbricasse una torre in quel seno, per scacciarli onde Cosimo fatto riconoscere attentamente il sito, fu osservato non essere bastante una semplice torre a snidar l'armata così potente, ma essere valida fortificazione con forte presidio di gente e munizione da bocca da guerra per mantenerlo qualche tempo, giacchè era isola non così vicina alla terraferma da potersi soccorre in un momento..."*

Cosimo sborsò una somma quale pagamento (200000 scudi. 1 scudo= 7 lire) ai signori di Piombino per comprare il territorio dove fortificare *"...sborsò pertanto il duca Cosimo una buona somma di denaro, volendolo avere in compera (accidè nessun altro potesse più avere sopra azione) al principe Appiani di Piombino, che ne era il padrone sotto la tutela però del re di Spagna..."* (Sebastiano Lambardi)

Nel 1557 Cosimo fu investito signore di Siena e di Portoferraio: questo comune fu staccato dallo stato di Piombino - con le proteste dei genovesi e degli Appiani - e fu annesso ai territori della casa medicea. Tutte le altre zone dell'Elba erano sotto il governo di Giacomo VI Appiani, signore di Piombino: nel 1595 Rio fu proclamato capoluogo di tutti i possedimenti dei signori Appiani sull'Elba.

Nel 1553, dopo pochi anni dall'inizio dei lavori, le fabbriche piene di scalpellini, muratori, artigiani che Cosimo aveva fatto venire da ogni parte dei territori da lui governati riuscirono, in mezzo ai

pericoli incombenti di incursioni saracene, a tirare su i bastioni essenziali delle fortificazioni di Cosmopoli, che poi nel corso degli anni successivi furono continuamente modernizzate in rapporto allo sviluppo delle tecniche belliche.

Al Signore di Firenze costarono un forte impegno organizzativo e finanziario, tanto più che Elena Salviati, signora di Piombino, aveva proibito ai suoi sudditi di prestare qualsiasi forma di aiuto ai ministri di Cosimo e molti obbedirono lasciando i lavori di fortificazione. Tutto il personale, come sopra accennato, dai tecnici ai manovali doveva essere inviato sull'isola dai territori circostanti: si rese necessario mobilitare città come Pisa, Livorno, Campiglia. "...Pure oggi con la gratia di Dio li abbiamo fatti inviar alla volta dell'Elba insieme con trecento guastatori su certe navi che si trovavano qui avendoli dato per capo il Signor Otto da Montato, che è persona di quella esperienza et valore, che Voi sapete, et con lui si sono mandati li nostri architetti et ingegneri con buon numero di artiglieri, maestri d'ascia, fabbri, et altri artefici, havendo imbarcato prima venticinque pezzi d'artiglieria con li suoi fornimenti et munizioni, vettovaglie per il vitto loro di un mese et più et buona provvisione di badili, zappe, marroni...pali di ferro, cavi, tagli, argani et altri instrumenti necessari et opportuni, et servendo il tempo si dovrà dar principio al forte in brevi giorni..."

(Lettera di Cosimo I al vescovo di Forlì scritta il 20 aprile 1548 da Livorno) I problemi non erano legati solo al campo strettamente edilizio ma anche all'approvvigionamento del personale e al governo della popolazione di Ferrajo. Nonostante questi problemi Cosimo, che andava all'Isola a vedere e seguire personalmente i lavori, così scriveva "...Andai e trovai in vero che il Signor Pirro Con quei miei ministri avevano usata non piccola diligentia, et esser stata tale che in termine di un ventidue ventitre giorni la fortificatione di terra c'è messa in perfettione, ma perché non bastava a far l'effeto che di sopra dico, di guardarla con poca spesa, detti subito ordine al murarla, et di fare una altra fortezza sopra un altro colle, ch'era necessaria, perché sendo due li colli che guardano il porto, il fortificare l'uno senza l'altro non era a proposito..." (Lettera di Cosimo I al Don Francesco di Toledo. 25 maggio 1548) Era intenzione di Cosimo dar vita ad una città fortificata, che avrebbe dovuto chiamarsi Cosmopoli – questo nome non riuscì mai a soppiantare quello più comune di "Ferrajo" – a difesa e baluardo contro le incursioni dei turchi saraceni. Il duca fondò l'ordine militare dei cavalieri di S. Stefano con il compito principale di difesa della cristianità dai mussulmani. Gli statuti furono approvati da papa Pio V, che altri non era che Giovanni Angelo de' Medici. Il duca Cosimo assunse la carica di Gran Maestro e pensò che la sede dell'ordine dovesse essere la nuova città fortificata di Ferrajo ma, forse per motivi di sicurezza o perché non aveva il dominio su tutta l'isola, i cavalieri si stabilirono a Pisa. I lavori che dovevano edificare la sede dei cavalieri in Ferrajo iniziarono intorno al 1558 ma poi con l'impianto dei cavalieri in Pisa la sede fu convertita in convento da darsi ai padri zoccolanti minori francescani: La chiesa col titolo del SS Salvatore fu consegnata ai frati nel 1560. Questa comunità francescana restò nel convento fino ai primi dell'ottocento quando il convento fu trasformato in caserma (caserma De Laugier oggi centro culturale). La comunità francescana ebbe nomi come Battista da Rontano, frate laico, che su sua richiesta fu inviato a Portoferraio nel 1563 e morì in odor di santità per aver sostenuto ed aiutato i confinati al remo che versavano in estrema miseria. Paolino da Pisa fu tra i frati più dotti: insegnò dottrina cristiana a partire dal 1585.

Cosimo fondò a Portoferraio la confraternita del SS Sacramento sulle orme di quella più antica di Firenze.

Le prime fortificazioni furono tirate su molto velocemente "La fortificatione dell'Elba si tira innanzi gagliardamente, et per quanto avvisano il Signor Pirro et il Signor Otto per l'ultime lettere, fra dieci giorni sarà in termine da potersi guardare sicchè i Genovesi venghino a posta loro a fare le pazzie, che ne resteranno con poco honore et col capo rotto" (Lettera di Cosimo I a don Francesco di Toledo del 5 maggio 1548). Genova era infatti preoccupata dell'espansione medicea sul mar Tirreno "Io son stato avisato questo giorno da persona autentica et fedele come li Signori Genovesi con ordine et consenso della S.ra di Piombino, s'armavano et preparavano per venirci a disturbare et impedire quel forte che s'è ordinato di fare nell'Isola d'Elba..." (Lettera di Cosimo I a Don Diego Mendoza Ambasciatore cesareo in Roma. 28 aprile 1548). Non solo Genova ma anche

Venezia si era allertata talchè il duca deve *rassicurare*”...*Ci resta da dirvi come avendo l'imperio presentito alcuni proponimenti di armati che si fanno et considerato a quanti pericoli stesse esposto lo Stato di Piombino, per non essere fortificato, ne previsto di cosa alcune ci ha fatto ricercare che... alla quiete dell'Italia dovessimo pigliare cura di far fortificare l'isola d'Elba et aver cura al resto. Noi per la conservation dello Stato nostro a quel vicino et per la saluti degli altri d'Italia habiamo volentieri acceptato tal carico et abbiamo mandato il Signor Pirro Colonna con circa mille fanti artiglieria et altre rprovisioni, per fare un forte nel porto ferraio qual è il più importante di quell'isola, et gà vi si è dato principio...*” (Lettera di Cosimo I all'ambasciatore Pandolfino a Venezia. Scritta a Pisa il 29 aprile 1548) *Ma* abitare e vivere in quell'epoca nella edificando Cosmopoli era davvero difficile perché le condizioni di vita erano pessime. perciò per richiamare gente a venire a vivere a Ferraja, il duca fiorentino, nel 1556, emanò un decreto in cui concedeva privilegi e concessioni speciali a chi andava ad abitare in Ferrajo. V'era 1) la libera franchigia di beni e di persone, nonostante qualsivoglia crimine o delitto altrove anteriormente commesso con esclusione della condanna a morte, 2) il diritto di trasportare all'isola grani e biade, 3) l'immunità per gabelle e dazio per qualunque mercanzia entrasse o uscisse da Ferrajo, 4) erano dichiarate libere tutte le barche che portavano mercanzia, insieme ai padroni di esse e ai marinai, ad eccezione dei casi in cui questi ultimi avessero contratto debiti con i cittadini di Firenze o sudditi del duca residente fuori di Firenze, 5) tutte le navi costruite a Ferrajo erano immuni da tasse quando facevano scalo nei territori del Duca, 6) a chi voleva costruire una casa in Ferrajo era concesso gratis il suolo edificabile.

Nel giro di pochi anni questo provvedimento ottenne i risultati che il Cosimo desiderava: forte impulso economico e sociale di Ferrajo, dove vi fu un massiccio incremento demografico, ancor più evidente se paragonato agli altri paesi dell'isola sotto il dominio dei signori di Piombino. Vi fu una richiesta imponente di suppliche da parte di questi nuovi abitanti a Suo Eccellentissimo e Reverendissimo il Duca di Fiorenza. Queste suppliche conservate nell'archivio storico di Portoferraio rappresentano i più antichi documenti contemporanei agli anni di fondazione o immediatamente successivi (1550 in poi). Ce ne sono anche altre più posteriori indirizzate ai successori di Cosimo. Tutte manoscritte ad inchiostro nero su carta pergamena da Lidio T. erano indirizzate al Duca - solo una alla Duchessa - sempre con la stessa rispettosa formula, come sopra accennato. Del supplicante riportano nome e cognome, paternità, luogo di nascita, provenienza, esposizione della situazione in cui si trova, esposizione dei motivi della supplica, supplica vera e propria, saluti, anno e spesso giorno e mese. Talvolta non erano indirizzate direttamente alla persona di Cosimo ma al commissario dell'Elba (Agnolo Guicciardini) perché informi il Duca. La lettura non è facile per le frequenti abbreviazioni come, per esempio: Ecc.za (Eccellenza), E.V. (Eccellenza Vostra), E.V.I. (Eccellenza Vostra Illustrissima), Vra Eccell. (Vostra Eccellenza), Vra E.Ill.ma (Vostra eccellenza Illustrissima), V.A.S. (Vostra Altezza Serenissima) e moltissime altre riferite alle parole più comuni. Gli argomenti di queste suppliche erano richieste di case e botteghe, con esenzione della pigione o condizioni favorevoli al pagamento, domande di grazia da pene pecuniarie, carcerarie, di confino, da condanne a morte, richieste di prestiti, denaro, condizioni favorevoli nel riscatto dei debiti, sospensioni di debiti e di condanne a pene fisiche e pecuniarie, richieste di salvacondotti, di concessioni a portare armi. Dalla lettura di queste suppliche ci si rende conto come Ferrajo stesse diventando un centro di richiamo ricco di attività. Molti dei suoi abitanti erano ex forzati graziati perché stabiliti all'Elba, la concessione delle case era tale da favorire chi avesse famiglia numerosa e chi, oltre la casa, desiderava aprire una bottega dove svolgere mestieri di pubblica utilità, come calzolaio, fabbro, falegname ecc. La frequenza inoltre con cui compare il patronimico “da Marciana”, “da Rio”, “da Poggio”, “da Capoliveri” rivela come moltissimi vassalli dello stato di Piombino fossero affluiti in Ferrajo, richiamati dalle possibilità di lavoro che vi erano assicurate. Ben presto le case cominciarono a scarseggiare, talchè nel 1574 il commissario Vincenzo del Benino faceva sapere al Granduca Cosimo che non ce ne erano più abbastanza per soddisfare tutte le richieste. Nel 1566 un censimento del commissario Giovanbattista de' Medici evidenziava che la maggior parte dei nuovi

abitanti provenivano da zone dell'Elba sotto il dominio Appiani, i quali preoccupati di questa emigrazione avevano proibito ai loro sudditi di andare a vivere a Ferrajo senza il loro permesso. I rapporti tra Cosimo I e gli Appiani erano sempre tesi. Il Granduca tentò diplomaticamente di impadronirsi dello stato di Piombino, ma non riuscì mai a perseguire lo scopo anche perché lo stesso Carlo V aveva timori per il suo continuo potere in ascesa, timori che ai primi del 600 si concretizzarono con l'occupazione del porto di Longone da parte degli spagnoli e l'edificazione del forte di S. Giacomo. Continuo oggetto di litigi era la questione dei confini che dovevano dividere il distretto di Ferrajo dai territori elbani dello stato di Piombino. Con il trattato di Londra del 1557 era stato stabilito che Cosimo avrebbe assunto l'investitura di Ferrajo con due miglia di territorio intorno che comprendevano i luoghi di Bagnaia, Monte castello, strada di Rio, Belvedere, Felciajo, Monte Orello, Ceppete e Acquaviva, ma i confini non furono mai chiaramente tracciati se non con la presenza di pietre miliari indicative.

Nonostante questi rapporti difficili gli Appiani vuoi per il loro scarso potere politico vuoi per le loro finanze disastrose dovettero accettare la protezione e l'aiuto di Cosimo contro il nemico comune rappresentato dalle invasioni dei turchi mussulmani. Ed ecco il testo integrale del trattato di Londra "Don Filippo per grazia di Dio re delle Spagne e delle Indie, re d'Inghilterra. Attesi i buoni servigi che Jacopo VI d'Aragone-Appiani, signore di Piombino, il padre di lui Jacopo V ed i suoi antenati hanno prestato all'imperatore mio Padre e Signore ed al Serenissimo re Cattolico mio Avo, d'immortale memoria, e a tutti gli altri nostri predecessori e re della Corona d'Aragona, e nella speranza ch'egli continuerà a servirci anche per l'avvenire. Ordiniamo che il predetto Jacopo VI sia in breve lasso di tempo reintegrato e restituito nel detto Stato di Piombino e in tutto ciò che gli appartiene sia in terra ferma che nell'isola d'Elba, e lo posseda e lo goda nella medesima forma che lo godeva e lo possedeva avanti e ne tempo che fu dato in potere al governo dell'illustrissimo ed eccellentissimo Signore Cosimo de' Medici, secondo Duca di Firenze, con sodisfare come in effetti soddisferemo il detto Duca delle opere che ha fatto per la conservazione di detto Stato con ordine dell'Imperatore mio Signore, ai patti e condizioni segnate col detto Signore di Piombino. Abbiamo stabilito che al Duca di Firenze resti Portoferraio, il quale è nell'isola d'Elba coi castelli ed edifici che ivi sono, e con un termine intorno al detto porto di due miglia per utile e profitto di detti castelli ed abitanti dei medesimi; con questo però che se nel detto termine di due miglia si trovassero alcune miniere d'oro, argento, ferro o qualsivoglia altro metallo o allume restino per il detto Signore di Piombino, con tutto quel di più che è nell'isola....

Yo El Re

Jacopo VI Appiani d'Aragona"

La città che Cosimo ha edificato porta la data scritta su marmo posto a perenne memoria all'ingresso della porta a mare e del forte della Stella

**"TEMPLA, MOENIA, DOMUS, ARCES, PORTUM COSMUS FLORENTINORUM DUX A
FUNDAMENTIS EREXIT A.D. MDXXXVIII"**

(I templi, le mura, le case, la rocca, il porto Cosimo, duca di Firenze, eresse dalle fondamenta nell'anno 1548)



BUSTO DI COSIMO I DE MEDICI .
Benvenuto Cellini. Museo del Bargello.Firenze

VIVERE A COSMOPOLI DURANTE LA FONDAZIONE

Giorgio Spini esprime molto bene le difficoltà che ebbero a patire i fondatori "...per costruire Cosmopoli-Portoferraio nel 1548 vengono impiegati soldati delle bande, guastatori e un certo numero di forzati. E il carteggio del commissario alle bande, Girolamo degli Albizi, con Cosimo I documenta le condizioni durissime in cui questi campagnoli sbarcati nell'isola d'Elba costruirono la nuova città: dormivano all'addiaccio, bevevano acqua guasta e quindi si ammalavano a decine al giorno o morivano addirittura. Ancora diversi anni dopo, le malattie continuavano ad imperversare, mentre l'unico speciale che si era fatto venire a Portoferraio, nel 1551, voleva andarsene perché non guadagnava nulla e affermava che i "comandati" e i muratori "non hanno bisogno di cose speciali, se bene ci è delli ammalati, si dà loro panboliti e chastrati e non si medichano per non ci essere medichi, mancho s'adopera cera a sotterralli per trovarci senza prete"

Nella primavera del 1548 (aprile) avendo avuto "commissione di fortificar quel sito dell'Elba" Cosimo I de' Medici "essendosi risoluti di fortificarlo, et per fuggire il pericolo non guardare la spesa, facemmo metter subito insieme mille de' nostri soldati sotto i cap. Ballotta da Perugia, Vincentio da Montepulciano, Bastiano da Arezzo, Alfonso Borghese e Antonino Bocca, et havendoli fatto dar la paga in Pisa ce ne venimmo a Livorno per eseguir l'effetto ma siamo stati ritardati fino a questo giorno dal temporal sinistro non havendo mai fatto altro che piovere, nevicare et grandinare et il mare esser stato grosso e turbato per li venti bestiali che hanno...." "Lettera di Cosimo I al vescovo di Forlì. 20 aprile 1548 da Livorno"

Già le prime difficoltà si presentano alla partenza del corpo di spedizione da Livorno "...havendoli dato per capo il Signor Otto da Montato, che è persona di quella esperienza et valore..." le difficoltà non erano solo legate al territorio difficile da raggiungere anche per il clima ma anche alla ostilità dei Genovesi, dei Veneziani, degli Appiani e, soprattutto la presenza dei turchi saraceni e berberi "...ma conoscendo l'importanza di quel sito che facilmente poteva occuparsi da altri, mi risolsi... spesa di fortificarlo, di terra per ora et così mandai nell'Elba li soldati et le provisioni necessarie col signor Otto et il Signor Pirro sopra una delle mie galere che ho messo in acqua sulla quale insieme con loro adorno circa centocinquanta soldati et giunti con detta galera sull'Elba quattro o sei giorni avanti che vi arrivassero gli altri soldati... i primi con la galera signori disegnavano il porto per dargli principio, nello arrivo della navi vi comparse u na fusta di infedeli" "Lettera di Cosimo al viceré di Napoli. Ultimo di aprile 1548"

Il mese successivo, maggio 1548, i lavori fervono ma c'è bisogno di tutto sia per costruire sia per difendersi dalle "fuste di infedeli" perché all'Elba manca ogni cosa e allora Cosimo scrive "...habbiamo dato ordine che di Livorno si invii a codesti signori una colubrina una mezza et dua sagri, con duecento palle per ciascun pezzo et li loro fornimenti, et giontamente libre quattromila di polvere grossa per dette artiglierie et libre tremiglia di polvere fina per li archibugieri (oltre a quella che s'è mandata sulle navi) manderassi ancora fino a libre millecinquecento di piombo, et buona quantità di corde per detti archibugieri, et barili quindici o venti d'olio con libre venti di bambagia filata, venti lanternoni, venticinque torce, libre venticinque di candele di cera, libre duemiglia di salma et un calzolaio con paia di scarpe, et colletti, dua maestri di legnami, et dua maestri muratori per fare gli alloggiamenti per i soldati, et per le munizioni, un fabbro con la sua fucina, uno armaiolo per assettar armi, et uno maestro per assettar spade et far foderi et otto o dieci picconieri..." (Lettera di Cosimo a Bastiano Campana primo di maggio 1548). Munizioni dunque ma anche lanternoni e torce che sono per far grande luce e, dunque, i lavori di edificazione continuavano anche di notte.

Pure le vettovaglie era difficile avere nella costruenda Cosmopoli "...inoltre, perché ci scrive che i guastatori et ancor i soldati dell'Elba non si possono accomodare di biscotto et però ricercava che si mandasse del pane di costì, però attendete al far pani delle farine in buona qualità che con essi si potrà far sull'Elba dove s'è ordinato di fare dei forni..."

Il duca seguiva personalmente i lavori andando anche a vedere "...per poter più sicuramente risolverci in questa fortificatione del Porto Ferraio, siam venuti sin qui a vedere il tutto con li occhi et perché noi conosciamo per lo alloggio dei soldati et molti altri bisogni essere necessario che noi facciamo murare il più presto che possiamo, haviam pensato, acciocché la cosa ci riesca con maggiore prestezza servirci di alcune fornaci di calcina che intendiamo che si ritrovano costì..”(Lettera di Cosimo a Don Diego de Luna –legato imperiale- 16 maggio 1548).

Nel maggio del 1548 i lavori sono in pieno fervore e Cosimo chiede di inviare nuova manovalanza "...con maggior diligentia che usar si può per far coae presto et bene, provvederai gli infrascritti M.ri et altre persone di esercizio et quali hanno a servir per la fortificatione che facciamo far nella isola d'Elba. Trenta M.ri da cazzuole cò loro... et altri rifornimenti a pieno tra' quali siano due capi m.ri, et uno di essi sia Nardino Chiari, et l'altro chi pare a te, dando a ciascuno quattordici m.ri et così il numero sarà di trenta. Cento manovali, venti picconieri co' loro fornimenti et con tutti li soprannominati farai i patti di quello che hanno haver, et ne avviserai Bastiano Campana et quelli altri ministri che sono nell'Elba, e ciò sappino come li haranno da pagare, provederai et manderai appresso con ogni buona diligentia fino al numero di cento asini computando li cinquanta che ti si ordinò che mandassi i giorni passati tanto che sien cento che invierai et...qua tutto a Girolamo degli Albizi a Piombino et Campiglia che darà loro recapito” (Lettera di Cosimo a Francesco di ser Jacopo. 17 maggio 1548).

Cosimo sentiva che doveva far presto e ben edificare la “fortificatione” perché i costi lievitavano e più tempo impiegava maggiori erano i rischi cui andava incontro in primis quello delle incursioni dei turchi saraceni. Tutta questa gente sbarcata all'Elba insieme con animali e strutture per edificare e difendersi al tempo stesso aveva bisogno di poter vivere, da qui la grande preoccupazione di Cosimo di provvedere ad ogni bisogno logistico "...quivi ho fatto far io il forte di terra il quale sarà di grandezza quanto la fortezza di Livorno, posto in un sito tanto gagliardo che più non si può dir, la qual fortezza è di tutto già dua giorni sono fornita di terra, et nella quale si trovano trenta pezzi d'artiglieria 20 grossi et 10 minuti, polvere et vettovaglie abbondantemente per più mesi; a' piedi circa duo...di mano dua fontane ritrovate da me et P. non vi era acqua, ma si sono trovate sotto certe anticaglie dè romani; né quella acqua può mai essere tolta al castello per esserli a cavaliere, che una mosca non vi può comparire, ma per più sicurtà ho fatto condor cento botti d'acqua nel proprio forte in che vi fò la cisterna; essi cominciato a lavorare in maniera di muraglia che penso che fra altri trenta di sarà in termine che farà meravigliar ognuno; né basterà forza alcuna a cavarmene coma ancora di presente non temo in modo alc.° lavoro a questa fortezza con 40 maestri et duecento manovali et con circa trecento guastatori che cavano sassi, tagliano legna, et simil cose, fò in un medesimo tempo in sul colle superiore una fortezzetta piccola che con dieci maestri si metterà in guardia nel medesimo tempo perché va poco alta per essere in sito aspro et rilevato et q.a maggior fortezza la guarda da due bande di modo che queste due fortezze si corrispondono in modo l'una all'altra che né l'una né l'altra si può battere per non vi essere sito da piantarvi artiglieria, son poste l'una et l'altra su una pietra durissima, né bisogna far né all'una né all'altra fondamento che sulla pietra senza cavar si mura”(Lettera di Cosimo al Signor Don Francesco di Toledo. 25 maggio 1548).

L'acqua era proprio uno dei bisogni logistici fondamentali. In un luogo così aspro dove si edificava su una pietra durissima tanto che si murava sulla pietra senza cavar fondamento si può solo immaginare lo sforzo lavorativo delle maestranze. In trenta giorni dall'inizio dei lavori Cosimo parla già di fortezze (Stella e Falcone) che si guardano l'un l'altra ed imprendibili perché in mezzo non c'è spazio per porvi artiglieria.

Ai primi di giugno del 1548 Cosimo non è contento di come procedono le fortificazioni e per questo “Noi habiamo mandato costì il Camerino, perché possa attender a codesta fortificatione infrattanto che voi...qui da noi per renderci più sentitamente conto di quel lavoro che è fatto et per poter intender et farci intender di bocha quanto ci occorre però non mancherete subito alla ricevuta di questa mettervi a cammino per venirci a trovare dove saremo”(Lettera di Cosimo al

Sanmarino.2 Giugno 1548).Dunque,dopo poco più di due mesi si procede alla sostituzione del Sanmarino col Camerini alla direzione della fortificazione.

La fortificazione nel giugno del 1548 è tal punto che” *...la fortezza dell’Elba si mura tuttavia et sta di maniera che no haviamo che dubitare delle venti galere uscita di Marsilia*”(lettera del 9 giugno 1548 al Vinta): cioè non c’è pericolo per le venti galere francesi uscite da Marsiglia.

E,nel luglio del 1548” *la fortificatione dell’Elba seguita gagliardissimamente.già del una fortezza più grande son fatti la metà de’ muri.alti sette braccia all’intorno et l’altra minore sarà presto in tal essere che si potrà guardare..*”(Lettera al Signor Don Francesco di Toledo.15 luglio 1548).

Passata l’estate 1548 e arrivati all’autunno,in ottobre, la fortificazione era pronta e già aveva soldati in sua difesa come si capisce da una questione sul loro pagamento” *...quanto a quello che V.S. desidera sapere da me,se la paga che si dà ai soldati che sono nelle fortezze di Porto ferraro,ha ire a costo del Signor o mio,io non so che meglio dire perché lei sa meglio di ogni altro che a me fu commesso da S.M.,che io dovessi fortificare,et guardare quel porto,et lo ho benissimo fatto et seguito a farlo come ognun vede,et il dichiarare,hora a costo di chi va la spesa non credo che tocchi a me,ma che altri l’abbia a dichiarare et a quel che tocca o no....*”(Lettera di Cosimo al Signor Don Diego di Mendoza.17 ottobre 1548).

In inverno,nel dicembre del 1548, gli alloggiamenti per i primi abitanti di Portoferraio era già stati fatti” *...circa gli alloggiamenti non accade dir altro poiché ve ne è di fatti nei quali si potrà star comodamente,perché noi pensiamo essere fra pochi di costì et per allora ci poteranno et gli uomini di Marciano et li altri di codesta isola domandar il bisogno loro et noi non mancheremo in quanto potemo di compiacerli,et così potete lor far intendere*”(Lettera di Cosimo al Signor Otto.7dicembre 1548).

Sempre nel dicembre del 1548 vengono nominati i primi comandanti delle fortezze” *...Noi vi habbiamo deputato nostro Castellano della Fortezza da alto,la quale vogliamo che da qui innanzi si chiami fortezza del Falcone,et similmente castellano et governatore della nostra Fortezza della Linguella..*”(Lettera di Cosimo al Capitano Ballotta da Perugia.19 dicembre 1548).

In modo simile viene nominato castellano della fortezza della Stella il capitano Bastiano d’Arezzo. Nei mesi di fervida e “*gagliarda*” crescita delle nuove fortificazioni molti furono i morti “*...io mi trovo in tanto disordine et strettezza di denari...con una infinità di altre spese,che si omettono,et con la morte di molti miei vassalli,li quali per il mal paese o cattiva aria,si morirono.Non mi essendo mai stato manco di cinquecento homini a lavorare ai bastioni,per spatio di tre mesi,senza li soldati,,che furon molti,secondo che il bisogno ricercava,che non importò questo poco,oltre al di sopra...*”(Lettera di Cosimo a Don Diego di Mendoza.14 gennaio 1549).

Ma accanto ai tanti morti la vita continuava ed ecco i primi matrimoni nell’inverno-primavera del 1549” *...che alcuni dell’Elba han proposto dar moglie a Giovanni suo fratello,una loro figliola et sone de’ primi dell’isola,ma non li ho voluti risolvere senza farlo intendere a V.E. et sapere s’ella se ne contenta...*” Lettera di Bastiano Campana a Cosimo.14 marzo 1549).

Anche per i malati si provvedeva a far qualcosa “*...è tanto pia et necessaria l’opera che s’è fatta di sovvenire codesti poveri ammalati nello spedale ordinato da noi che ci piace andiate seguitando in essa,atteso max che giova et conferisce alla salute loro*”(Lettera di Cosimo a Bastiano Campana da Pisa il 4 maggio 1549).

Cosmopoli era diventata una piazzaforte e come tale doveva essere pronta a resistere a lungo agli assedi.L’acqua diventava perciò elemento di vitale importanza.Fabbricarono cisterne e pozzi per raccogliere acqua piovana Ne fecero dentro il forte Falcone e la Stella e due nella zona dove fu poi costruita la chiesa del Carmine e le chiamarono Conserve.Un’altra costruirono vicino al bastione dei Pagliai dove fabbricarono anche un pozzo che per profondità fu detto Pozzo Lungo.Mentre le cisterne erano poste in alto,tra loro collegate,in modo da far evitare il ristagno dell’acqua piovana e la conseguente putrefazione,i pozzo li fecero in basso ma erano inquinati dall’acqua di mare Non li chiusero ma anzi considerarono che in tempo di bisogno anche l’acqua non potabile sarebbe servita. Anche le vettovaglie erano necessarie per resistere agli assedi.Sotto la fortezza del Falcone verso i mulini a vento costruirono due granai considerando questa una zona sicura e riparata dalle

batterie nemiche. Altri due ne costruirono vicino al bastione del Maggiore, al riparo delle mura della Darsena. Il pane era cotto al palazzo del biscotto dove erano due grandi forni, caldane e marineria: in più vi erano quartieri per i provveditori alle fabbriche e camarlinghi. In questo palazzo era custodita anche la tesoreria (il denaro del duca) e all'interno era un cortile in mezzo al quale era posta una cisterna d'acqua. Per questi motivi l'immobile - palazzo della biscotteria - era ben custodito ed in esso non si poteva entrare che per un solo portone "*...resta ricordarti che la cisterna si facci in ogni modo quanto prima sendo cosa necessarissima acciocché poi al bisogno vi possa della acqua questa e i mulini sieno delle prime opere che tu faccia che così ti comandiamo...*" (Lettera di Cosimo al Camerino ingegnere. 7 marzo 1553).

Per la carpenteria furono costruiti due grandi "*stanzioni*" detti arsenali delle galeazze. Il Duca pensava ad un luogo non solo utile a riparare le navi (galee) ma anche alla loro costruzione. Questo luogo ancora oggi esiste e porta il nome di Arsenale delle Galeazze. La data precisa della costruzione non si conosce ma non si va molto lontano da vero se la si colloca intorno al 1550. Coresi del Bruno scrive "*...appena terminato il recinto furono fabbricate le caserme e quartieri in più luoghi per alloggio alla soldatesca...*". I primi quartieri ad essere costruiti furono quelli sotto il Falcone e, poiché in alto, furono chiamati *Altesi*. Poi i quartieri per gli ufficiali "*...i secondi quartieri furono contigui a Porta di Mare, cioè a diritta e a sinistra della sua entrata con bellissimi corpi di guardia, che vi sono, andando verso Porta di Terra, e l'altra a Levante di Porta di Mare suddetta verso il Bastione del Maggiore in oggi detti delle Galeazze...*" (Sebastiano Lombardi). Nel 1554, sei anni dopo dall'inizio delle fabbriche l'arsenale delle galeazze e quartiere annesso era costruito infatti "*per informatione della acclusa supplica di Gismondo da Scarlino a Sua Eccellentissima et Illustrissima con la debita reverenza mi occorre informare che egli desidera per suo abitare la casa qui nel piano della Linguella, la prima da dove spunta il Riccio verso terra, chiamasi la casa sopra i forni et è nello inventario di n. 37, ha due stanze una a terreno, dove habbiamo aceti... nella stanza di sopra stanno i malati della Galeotta et anchora quelli si metterebbero altrove: il peggio d'essa per quanto riferisce il Camerini.... ci sono oltre a quella novanta fra case et alloggiamenti et di qui la fonderia avanza grande sopra la cantina antica, i due mulini...*" (Supplica al principe Cosimo del 24 agosto 1554). La data dunque conferma e precisa il periodo: nel 1554 i quartieri della galeazze erano già costruiti.

In mezzo alle fortificazioni, in pianura, giù in basso, fu lasciata una zona libera detta piazza d'arme per radunare i soldati in caso di allarme.

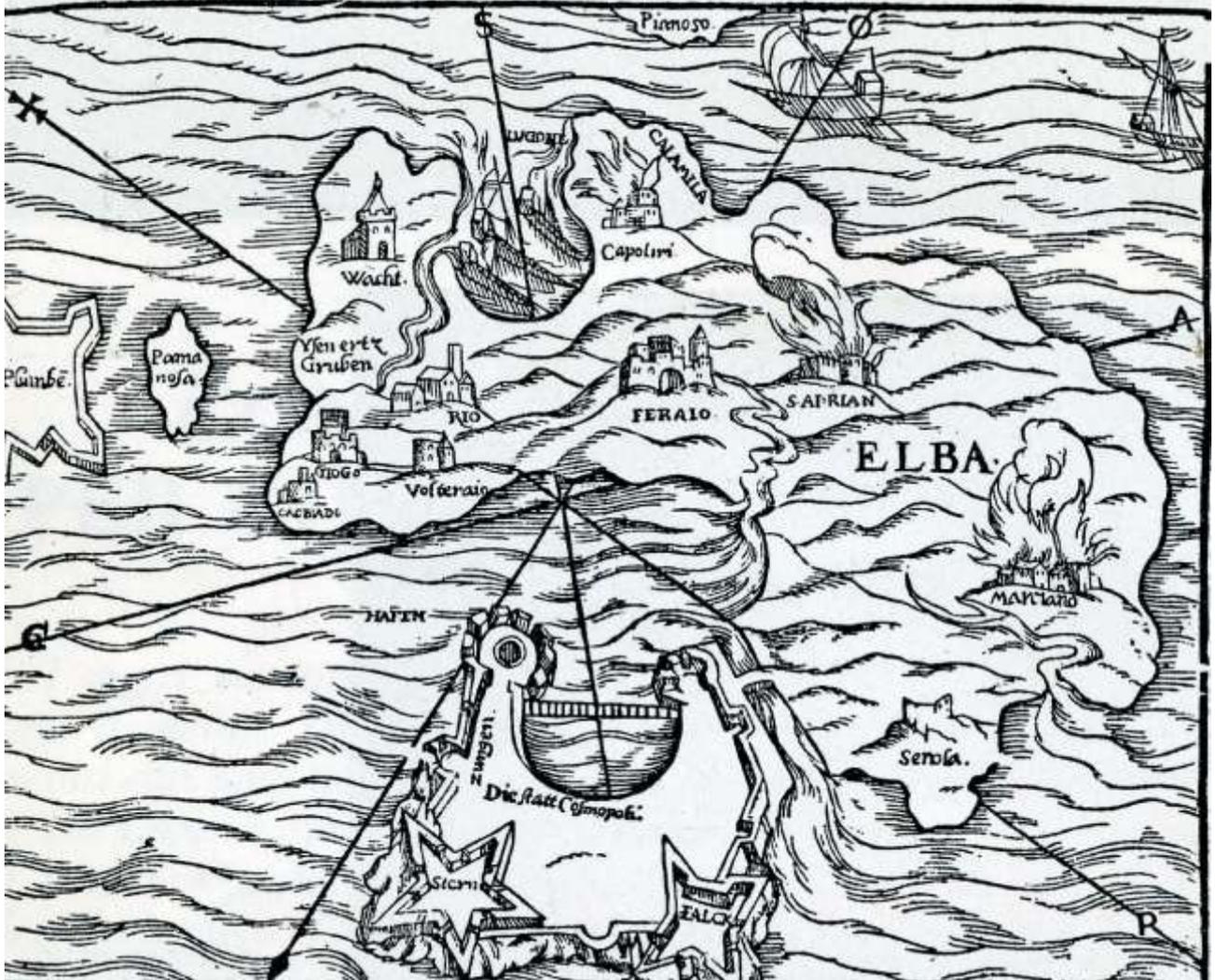
Anche al porto fu data grande attenzione "*...inoltre vorremo saper quello quello che si è fatto et che pensi di far circa i muri et le palate che hano a chiuder il porto delle quale cose tu ce ne scrivi niente et pure sai che ne teniamo conto daccene quanto prima avviso et sopra tutto ci par si debbia assicurar una banda di qua et di là tal che le galere si possino star coperte et sicure da le artiglierie sì come si è ordinato però non mancar di attenderci et darci avviso del procedere che farai perché non sendo noi in quel luogo non possiamo risolverci se non con la relatione et avvisa quanto segue. Sta sano. Da Firenze.*" (Lettera di Cosimo al Camerino ingegnere. 7 marzo 1553).

L'anno successivo nel 1554 gli ordini del Duca erano eseguiti "*...et in part.re che si vegga di ridurre la catena et i muri del Porto in tale essere, che le nostre quattro galee vi possino stare, al coperto, come pensiamo anco che fin da ora vi possino stare, ma essere necessario per maggiore sicurezza alzare i muri, et fare qualcosa di più..*" (Lettera di Cosimo al Camerino. 16 aprile 1554)

Il duca Cosimo pose grande attenzione alla vita religiosa dei lavoranti. Già nel 1549 volle che fosse costruita una parrocchia in cima alla piazza d'arme dalla parte di levante: tale pieve doveva assicurare il servizio religioso ai presenti nella nuova città che stava per nascere. Nel 1556 fondò l'arciconfraternita della misericordia che espletava anche servizio sanitario con annesso ospedale. Sempre d'ordine e a spese del duca vennero a Cosmopoli i primi frati francescani che furono alloggiati in un convento edificato appositamente detto di S. Francesco. Anche la chiesa delle Anime fu edificata in quel periodo. Piccola chiesa dedicata alle anime del purgatorio. Si trovava fuori delle fortificazioni subito oltre la porta di terra e fu fondata da un capo mastro dei muratori.

Il duca era a conoscenza della vita difficilissima che si svolgeva nelle fabbriche di Portoferraio e perciò "...il fare gli alloggiamenti per li soldati ci piace acciocché i poveri uomini non patiscino tanto et questo quando ci sia comodità senza lasciare in dreto le cose che son più necessarie..." (Lettera di Cosimo al Camerino ingegnere.7 marzo 1553).

Nonostante tutte le difficoltà Cosmopoli era ormai fondata e si sviluppava talchè in una nota del commissario Giobattista Medici del 1566 risultava una popolazione di 463 anime di cui "totale maggiori 321;totale minori 142"



SEBASTIAN MUNSTER.ISOLA D'ELBA .INCISIONE. SEC. XVI

TURCHI E BARBARESCHI, PIRATI E CORSARI ALL'ISOLA D'ELBA

Per capire lo stato di disperazione e miseria in cui giacciono gli abitanti dell'Elba durante il periodo delle incursioni dei pirati turco-musulmani quali Barbarossa e Dragut, è necessario leggere alcune suppliche al Duca Cosimo scritte dai sudditi elbani.

“Ill.mo et ecc.mo Sig.re Duca

ritrovandosi Agnese di Matteuccio da Rio de l'Elba povera e priva del suo marito qual è nelle mani dei turchi e però molto bisognosa d'aiuto de l'E.V. sendo che le sue facultà per le ruine in quell'isola fatte dall'armata turchesca son ridutte a tale che è forza abandonarse per non poter sostenere sé i suoi e i suoi figlioli che sono cinque, con ogni possibile umiltà la supplica voglia farli elemosina di una casetta nel porto di Ferrajo dove finch'ella vivrà sarà sua.

A Agnolo Guicciardini che n'informi s. ecc.zia

Lelio T. 17 apr. '56”

“Ill.mo et ecc.mo S.or Duca

Dimitri di Damiano ungaro espone a V.Ecc.zia ill.ma qualmente essendo stato scavo in man dei turchi stette annose ritrovava sulle galere turchesche quando venne l'armata qui questa estate passara dove che se ne fuggitte et sene venne qui in porto ferraro, fu preso e posto alla catena in sulla galeotta di B.Ecc.zi Ill.ma dove ancora si ritrova, per tanto supplica e prega che per amor de la passion de Jesu Cristo volesse degnarsi e contentarsi donargli la sua libertà essendo lui povero supp.te buono e perfetto artigiano che sarò una opera di misericordia et una elemosina grande et lui pregherà sempre lo onnipotente dio per la salute di V.Ecc.tima Ill.ma che la accresca in maggior stato. Al Comm.rio dell'elba che ne informi S.Ecc.zia senza spesa.

Lelio T. 19 apr. '56

Come le galere tornano sia ricordato a S.Ecc.zia

Lelio T. 10 May '56”

“Ill.mmo et ec.mo s.r Duca

Domenico di Merli di Villa nuova piemontese umilmente spone a V.E.J. come circa nove anni sono andando i Palermo in sur una nave genovesedetta nave fu presa dalla armata turchesca et essendo puttino lo fecieno rinnegare per non saper lui più che tanto. Ma crescendo e considerando il grande errore che aveva fatto si deliberò come lui possino volersi fuggire e tornare a casa sua come più notti nebbe ragionamento con un certo Agostino d'Ant.o di Pianosa et di così lanno passato venendo larmata turchesca a porto lungone detto suplicante si fuggi di porto ferrajo per di poi tornarsene a casa sua dove fu messo in sulla galeotta che di presenti si trova. Per tanto priego V.E.I. li piaccia concedere la sua libertà atteso che è rinnegato per forza e per la età

inconsiderabile ma tutto poi e abuo[n] proposito di fuggirsi e tornarsene a casz sua et di tanto la priega che lo Altiss.mo Iddio sempre la felicità et esalti.

Al Comm.o del Elba che ne informi S.Ecc.a senza spesa.

Lelio T. 12 sett. '56

Vi stia....circonciso

Lelio T. 23 ott. '56"

"Ill.mo et ecc.mo S.or Duca

Fra Diodato da Marcina del'Elba di V.E.I. humiliss.o servitore, a quella ricorre esponendoli qualmente è già uno hanno da essa riceve in presto scudi ottanta per riscatatr sua madre et sua sorella dalle mani delli infedeli,le quali per anchora non sono recuperate,et perché alli giorni passati per commissione et ordine di V.E.I. fu da lo s. Commiss.o di quel admonito che dovessi far il pag.to della predetta somma,trovandosi al presente dalla povertà molto ocupato,et astretto,supplica quella che voglia essere contenta di trasferirli il tempo alquanto cioè farli pagar hora in fra due mesi una paga et fra due anni altre dua,cioè una paga ogni anno,et se prima sarà il comodo,prima promette satisfare il debito con l'E.V.I. et si offera pregare il n.ro S. Dioa che felice la conservi et esalti.

Al Comm.rio dell'Elba,che inteso dalla corte quanto gli occorre n'informi S.Ec.zia senza spesa

Lelio T. 15 settembre '56

.....li pregiati,facciati pagare,acciocche non s'avvezzino a pigliare denari per tal aiuto.....convertirli in altro uso

Lelio T. 23 ott. '56"

"Ill.mo et ecc.mo S.r Duca

Lorenzo di Silvestro dal Poggio habitatore di Porto-ferraio,humile e devoto s.re e vassallo del'E.V.I. supp.ca q.la et li espone come Andrea suo figliolo tra anni sonno fu fatto captivo alla guardia del Cavo della Vita,da turchi,et si ritrova al presente in Algeri et perché è povero non ha modo alc.no di poterlo liberare da tal captivario,ricorre humilm.te a' piedi del'E.V.I. supplicandola che si degni aiutarlo a liberare di q.lle mani,obbligandosi alla restitutione di ogni spesa, e interesse che entrasse in tal riscatto,con qualche poca di comodità che q.la si degnasse farli,dandoli....buona e idonea sicurtà d'ogn'anno venire.....di satisfactione,fino all'itera satisfactione,della q.al che l'E.V.I. ne se megera farli grazia,cheIddio N.S. sempre feliiss.a conservi desia

Al Comm.rio di Portoferraio che n'informi S.Ecc.za senza spesa

Lelio T. 13 Apr. '59

Trovi dove egli è che S.Ecc.za l'accomoderà volentieri

Lelio T. 29 apr. '59"

Accanto a suppliche di singoli cittadini ce ne sono altre di intere comunità isolate(Pianosa,Campo,Rio,Grassera) nel dramma delle scorrerie dei pirati turchi.

"Ill.mo et ecc.mo s.or Duca

Gli infrascritti oratori et servitori et vassalli di Vs Ecc.mo reliquie della gioiosa isola di Pianosa non avendo altro aiuto per più fermo e sicuro rifugio.. desidererebbero tornar ad abitar detta isola e senza il suo aiuto non possono risarcire la torre mezza rovinata acciò si possono difendere dai Corsali del mare e assicurare assai da detti corsali...

Lelio T. Apri '53"

"Ill.mo et ecc.mo s.or Duca

la devotissima e umilissima Comunità di campo nell'Elba di Vs Ecc.mo,ricorre ai benigni piedi di quella supplicandola coma da Inghilasco Calafati tesoriere a pagar buona somma di denari per causa delle fortezze di com'era solita pagar qual quattro anni in qua non si ha pagata tutto causato dalla estrema povertà e miseria di quel meschino popolo che per li Turchi è quasi rimasta priva di persone e dovendo pagar 90 scudi ad oggi non arriva a quaranta che quelli si trovano del tutto denudati prega la SV di far grazia di detta somma .

Lelio T. May '53

Risp:per adesso non sieno molestati dal pagar".

"Ill.mo et Ecc.mo Principe,

Supplicano a V. Ecc.tia gli uomini e la comunità di Rio suppl.S.a Ecc. si degni osservarli col benigno occhio della sua innata clemenza.Desiderano tutti viver sicuri dalle furie dei turchi che li hanno condotti ormai a tanta miseria e povertà che poco manca che muoiano di fame.Ci hanno distrutto la nostra Chiesa che era un poco di rifugio dai Corsali la quale desideriamo rasettar e fare un recinto di mura alla terra ,indichiamo sarebbe una spesa di 300:700 scudi.Essendo la nostra forza debole ricorriamo a S.Ecc.ma e la preghiamo per l'amor di Dio si voglia degnar porgerci il suo aiuto che stando così non siamo sicuri unora e stiamo tuttavia in pericolo noi e nostri figlioli di andare in mano dinfedeli come molte volte è seguito,per noi non è altro che il divino aiuto siamo abbandonati da ogni humano. Con molta umiltà ci raccomandiamo e la preghiamo si degni mostrarci quella sua pietà che è solita mostrar a tutti gli bisognosi che altrimenti temano per cosa certa.Una notte all'improvviso saremo tutti preda della rabbia turchesca tanto inimica a q.sta n.tra infelice patria e noi non li potendo rendere altro merito per essere deboli e impotentili saremo sempre amorevoli e fidel.mmi servi pronti per q.lla a far q.lo che per noi mai si potrà e di nuovo ci raccomandiamo alla bontà e alla clementia sia q.ale idio sempre felicit e prosperi supplica della Comunita ancora V.Ecc.zia e la prega farla contenta farla liberare da certi pagamenti e gravezze cha in pagar lo Auditor e bargello di piombino e tal denari si poteranno mettere in la fortificatione dette disopra

Questo non sta a S.Ecc.za non potendo alterare...ordini infin che non si muta forma

Lelio T. Apri '56

(sul margine sinistro,in alto,si legge ancora) Quando S.Ecc.zia rifarà le cose dell'isola all'hora vedrà il bisogno loro e vi provvederà"

« Ill.mo et ecc.mo S.r Duca

La comunità e uomini del comune di Grassera del'Elba espongono a V.ra Ecc.zia come desiderando liberarequelli poveri homini di detto Comune che si trovano in mano delli Turchi di Costantinopoli che sono circa sedici o diciassette persone,hanno deliberatione nel loro consiglio che se V.Ecc.zia Ill.ma per l'amor di Dio si vuole degnare di riscattarli obbligare tanto dell'oro che quella sia sicura di quanto spendeva per tale riscatto; e pero ricorrono da V.r Ecc.zia Ill.ma e la sup.ano e pregano chella si degni haver misericordia de detti poveri prigionii e si degni per amor del N.ri S.re liberarli dalle mani de Turchi et aiutarli che non sieno forzati perdere il corpo e l'anima insieme offerendosi la detta comunità e uomini poverissimi in tutti quelli modi che potranno silurare V.ra Ecc.zia Ill.ma di tutta quella spesa occorrera per fare tale opera pia et misericordiosa et questo sp.no a V.Ecc.Ill.ma in ogni miglior modo pregando il n.ro Signor Dio et felicissima la conservi. I nomi de poveri prigionii sono descritti drieto.A Agnolo Guicciardini che n'informi s.eec.zia senza spesa

Lelio T. 29 dicembre '55

Sappino prima dove sono,poi s'andrà pensando al caso loro

Lelio T. 27 aprile '56"

Fu proprio in seguito alla “rabia turchesca” che gli abitanti di Grassera cominciarono gradualmente a unirsi a quelli di Rio, finchè, col trascorrere del tempo, di Grassera non si ebbe più notizia.

Chi erano questi “*corsali turchi*”? Perché si trovavano nell’alto tirreno e devastavano, predavano le terre di Toscana nel 1500? Perché la devastazione avveniva con “*rabia turchesca tanto inimica contro a q.sta n.tra infelice patria*”? Cosa significa “*sieno forzati perdere il corpo e l’anima*”? Nel XVI secolo i Turchi rappresentano i continuatori del “progetto” politico ed imperiale per cui, quasi un millennio prima, gli Arabi, avevano già tentato di conquistare l’Europa secondo i dettami del Profeta verso gli “infedeli”. Il Mussulmano (*Muslim* in arabo significa seguace dell’Islam) crede nell’*Islam* (la parola Islam significa la vera religione presso Dio, anche se nell’uso più antico del Corano significa la sottomissione incondizionata alla volontà di Dio). Infedeli - in arabo *Kafir* = *che rinnegano la verità* - sono tutti coloro che non credono e/o si oppongono alla vera religione. Nei confronti di questi, i *Kafir*, il Profeta indica nelle *Sure* (capitoli del Corano) la via da seguire. Essa si riassume nelle parole *Jihad* (combattere nella via di Dio) e *dhimma* (pace e sicurezza per i *kafir* in cambio dei loro territori e della loro sottomissione). Da qui *dar-al-islam* (territorio dell’Islam), *dar-al-harb* (territorio della guerra popolato dagli infedeli), *dar-al-suhl* (territorio della *dhimma* dove gli infedeli in cambio del pagamento dei tributi ottengono la cessazione-provvisoria- delle ostilità impegnandosi a non ostacolare l’Islam). Gli Arabi soggiogarono dapprima la Mesopotamia e l’Asia Minore poi, dopo avere conquistato tutta l’Africa settentrionale, varcarono le Colonne d’Ercole a cui diedero il nome di nome di Gibilterra (Gebel el Tarik) e conquistarono la Spagna penetrando nel territorio francese, dove furono fermati a Poitiers da Carlo Martello, nel 732.

Ma la loro presenza nel Mediterraneo fu segnalata dagli storici anche dopo tale data e praticamente dimostra che hanno sempre solcato questo mare praticando la “corsa con pirateria”. Nel mar Tirreno le cronache storiche li segnalano a depredare la Sardegna nel 735 e nel 778. Nel 806 è la Corsica ad essere predata. Nel 1005 turbe di arabi sbarcano improvvisamente in Ferraja, eludendo la vigilanza della Repubblica Pisana e incendiano e distruggono tutto. Nel 1015 pare che Musetto re dei Saraceni sbarca all’Elba, occupa Ferraja e distrugge tutto: viene sconfitto dai Pisani che trovando rocca e castelli distrutte decisero di dare una più efficace difesa all’isola procedendo alla completa ricostruzione della fortezza del Volterraio, di Luceri (S. Lucia), di Marciana, disponendo la erezione della cinta murale di Capoliveri. Nel 1442 i corsari tunisini devastano l’Elba ma non prendono il forte del Volterraio difeso da Rinaldo Orsini marito di Caterina Appiani: i tunisini furono decimati tuttavia prima di essere messi in fuga avevano distrutto i paesi di Le Trane, Ferraja e Monte Mersale. Nel 1489 una squadra di corsari spagnoli comandata da fra Carlo pirata minaccia di invadere l’Elba ma ne è respinta.

Sia arriva così al 1500.

In questo secolo i Turchi, l’impero ottomano, non fanno che riprendere l’antico progetto del Profeta, tentando nuovamente la conquista dell’Europa ma con una nuova direttrice per la Penisola Balcanica invece che per la Penisola Iberica. Nel 1453 comincia l’offensiva turca con la conquista di Costantinopoli che col nome di Istanbul divenne subito la capitale dell’impero ottomano, cominciò cioè con l’annientamento dell’Impero Romano d’Oriente che gli Arabi, nel millennio precedente, non avevano eliminato forse di proposito, consapevoli di non riuscirvi in quel particolare periodo storico. L’espansione turca ha protagonisti i sovrani Maometto II, Bajesid II, Selim I, ma è soprattutto con *Solimano II* detto “il Magnifico” o anche “il Legislatore” che l’impero ottomano raggiunse la massima espansione verso l’occidente giungendo a minacciare Vienna (1529). I Turchi dunque, fin dagli inizi del XVI secolo si presentano alla ribalta della storia europea come un popolo in espansione, in grado di recitare un ruolo di protagonista importante al pari delle grandi potenze occidentali europee.

Sotto questo profilo i Turchi entrano a far parte anche nella nostra storia in Toscana e cominciano a solcare il mar Tirreno nel 1500. Solimano II si rivela un abile diplomatico alleandosi con Francesco

l, re di Francia. L'alleanza trovò le basi nel fatto che Francesco I voleva controbilanciare la potenza della Spagna di Carlo V e Solimano II aveva bisogno di rompere il fronte degli "infedeli" dopo l'insuccesso del primo assalto condotto contro Vienna. Fu alleanza definita *scellerata*, perché avvenuta al di sopra di ogni professione religiosa ma che offre un importante elemento di valutazione storica per chi vuole e sappia indagare i rapporti intercorrenti tra ideologia e politica, tra diplomazia e guerra.

Con la loro potente flotta navale, alleati di Francesco I contro Carlo V, i Turchi mussulmani iniziano a solcare il mar Tirreno, con due autentici condottieri-pirati: *Khair-ad-din* (foto) (*Cairedino* o *Ariadeno*, secondo i cronisti nostrani) "il bene della religione", detto il *Barbarossa* (dal colore della sua barba rossa o per aver ereditato l'appellativo da un suo valoroso fratello, morto in combattimento), e *Dorghout* (*Dargut* o *Dorgutte* o *Dragut* secondo la nostra più antica trascrizione).

Il Barbarossa fu il primo, più famoso pirata ed ammiraglio della flotta ottomana turca tra il 1533 e il 1546. Sin da giovane dedito alla pirateria, fu anche prigioniero dei cavalieri di Rodi. Suo fratello Orush nel 1516 detronizzò e uccise il sovrano d'Algeri Salem-ibn-Temi, ma, nel 1518, egli stesso fu ucciso. Il Barbarossa gli successe nel dominio di Algeri. Protetto da Solimano II, nel 1533 ottenne la carica di "capitano del mare" cioè il comando supremo della flotta turca. Recatosi ad Istanbul allestì numerose galere e nel 1534 occupò Tunisi e cominciò a devastare e depredare le coste dell'Italia partendo dal porto tunisino di Goletta. Nel 1534 si presentò per la prima volta sulle coste tirreniche e all'isola d'Elba distrusse Rio e Grassera i cui abitanti, superstiti, furono portati prigionieri a Tunisi ed Algeri. Furono liberati l'anno successivo, nel 1535, quando Carlo V guidò personalmente una spedizione navale contro Tunisi che conquistò e scacciò il Barbarossa, il quale però continuò a depredare Port Mahon nelle Baleari partendo dalla sua base in Algeri. E' di questo periodo la "scellerata" alleanza tra Francesco I di Francia e Solimano II. Il Barbarossa inizia una strategia di saccheggio e devastazione delle coste italiane sia nell'Adriatico che nel Tirreno, dove le galee turchesche praticano la tecnica corsara navale di combattimento. Nel 1543, la flotta di Solimano II guidata dal Barbarossa solca il Tirreno vicino alle coste toscane. Cosimo I, d'accordo con Carlo V, invia truppe in difesa dello stato di Piombino. I Turchi, dopo essere sbarcati nel porto di Longone all'Elba, inviano una galera a Piombino per chiedere a Giacomo V la restituzione di un fanciullo (figlio di una donna di Rio e di Sinam Bassà, detto "il giudeo" luogotenente del Barbarossa) che era stato catturato da una galeotta piombinese e dal 1539 viveva presso Giacomo V che lo aveva battezzato e istruito alla religione cattolica. Mentì Giacomo V dicendo che il fanciullo non si trovava né a Piombino né all'Elba ma, si sarebbe impegnato a ritrovarlo per consegnarlo a suo padre. Barbarossa con la flotta si diresse allora in Provenza ma l'anno dopo nel 1544 insieme ad alcune galere francesi tornò in Toscana, facendo scalo all'Elba, in Ferrajo. Di qui in cambio della restituzione di alcuni prigionieri che aveva con sé, rinnovò la sua richiesta a Giacomo V che ancora una volta rispose negativamente. La reazione fu immediata: risalendo da Ferrajo devastano e distruggono il castello di Luceri e poi il paese di Capoliveri, dopo aver tentato invano di conquistare il forte del Volterraio.

Si stavano dirigendo verso Rio quando Giacomo V sottoscrisse un accordo alle condizioni del Barbarossa: il figlio fu riconsegnato al padre Sinam Bassà. Kahir-ad-in, detto il Barbarossa, muore il 5 luglio 1546. Fu sepolto sulla riva europea del Bosforo e la sua tomba è ancora oggi venerata. Dorghout, in italiano Dragut, era nato in Anatolia. Nella marina ottomana divenne in breve capitano. Barbarossa gli diede il comando di una galera e con questa depredò le coste di Spagna, Sicilia. In Corsica nel 1540 venne catturato da Giannettino, nipote di Andrea Doria e fu condotto prigioniero a Genova. Fu liberato per intervento dello stesso Barbarossa che pagò tremila scudi. Da allora si legò al Barbarossa di cui divenne braccio destro in tante imprese corsare. Aveva il suo quartier generale a Mhadia e invano Andrea Doria ne fece un obiettivo particolare per le sue imprese navali. L'ammiraglio-corsaro Dragut Rais riuscì sempre ad evitare la cattura. A capo di una flotta franco-turca dopo aver saccheggiato le terre di Rapallo piombò il 7 agosto 1553 sulle coste tirreniche con una flotta di sessanta galee e ventidue galeotte. Fece scalo all'isola di

Montecristo, probabilmente distruggendo il monastero dell'isola. Quindi si diresse all'Elba dove sbarcò a Longone e da qui si diresse all'interno distruggendo i paesi di Rio, la torre del Giove, i paesi di Campo, Poggio, Marciana, Capoliveri, S. Piero, S. Ilario. A Portoferraio i Turchi cercarono invano di attaccare le fortificazioni medicee perché furono respinti. Dopo dieci giorni abbandonarono l'Elba dirigendosi verso l'isola di Pianosa, forse passando ancora per Montecristo, e da qui in Corsica. Tutte queste isole non ebbero sorte migliore dell'Elba: devastazione, saccheggio, deportazione degli abitanti. Dragut Rais tentò altre due volte di espugnare Ferrajo, nel 1555 e nel 1558, ma le nuove fortificazioni di Cosimo I rappresentarono un baluardo insuperabile: i poveri paesi dell'Elba, indifesi, furono però di nuovo depredati. Nel 1560, all'indomani della pace di Cateau-Cambrise si ritirò a Tripoli. Morì il 25 giugno 1565 durante un assalto ai cavalieri di Malta nella omonima isola. Fu sepolto a Tripoli vicino alla moschea che porta il suo nome e ancora oggi dai Turchi è ricordato come eroe della loro storia.

Dopo Dragut le cronache storiche non tramandano altri pirati e corsari sulle coste tirreniche nel cinquecento. Nel 1571 la battaglia di Lepanto pose momentaneamente fine al pericolo dei turchi mussulmani.

Ma che cosa rimane oggi all'Elba di questo periodo storico lungo e tormentato?

Rimangono le supliche manoscritte dei sudditi al Duca Cosimo. Rimangono monumenti disseminati sul territorio che sono castelli di difesa e di avvistamento (Volterraio, Giogo, Luceri, Marciana Castello). Rimangono le mura a difesa dei paesi (Portoferraio, Rio, Capoliveri, S. Ilario). Rimangono anche nomi di località (spiaggia di Barbarossa) insieme con leggende come quella dell'Innamorata: una spiaggia vicino a Capoliveri porta questo nome che l'avrebbe preso da una ragazza che si gettò in mare per raggiungere l'amato catturato dai pirati saraceni.

*“Infamia eterna all'alleanza impura,
Che gigli e mezzaluna univa insieme,
Alla fede in oltraggio e alla natura
Contro una gente d'un istesso seme.*

*Al sorgere delle nuove erculee mura
Il Gallo ingelosisce, il Turco freme;
Sé che l'armi e l'armate, empia mistura!
Con Dragutte e Pauliù fondono assieme*

*E voi primier' di quella sconcia unione
Assaporaste i maledetti frutti,
Capoliveri, Rio, Porto Longone;*

*Che un'altra volta i casolar' distrutti,
Spinger miraste a colpi di bastone
Gli inermi cittadini ai salso flutti.*
(“La lega Gallo-Turca” sonetto di FA Bonalumi)



DRAGUT RAIS.
Olio su tela. Autore Ignoto. Palazzo Pitti. Firenze

SINAM IL GIUDEO,SUO FIGLIO ED EMILIA D'ERCOLE DA RIO

Sinam un ebreo rinnegato di Smirne,era chiamato Ciefut dai Turchi e semplicemente “il Giudeo” dagli italiani.Era un pirata e corsaro che a forza di saccheggi e rapine aveva accumulato grandi ricchezze ed era diventato padrone dell’isola delle Gerbe che si trova davanti alla costa tunisina,dove aveva stabilito il suo covo.Era cieco da un occhio sul quale portava una pezza nera legata alla nuca,sanguinario,rozzo ma astuto nel preparare insidie e tranelli alle navi in mare e alle genti in terraferma, era colmo di odio contro i cristiani.Non aveva pietà per nessuno nei paesi su cui piombava alla testa dei suoi ladroni:depredava,incendiava,prendevo in schiavitù i “cani cristiani” che metteva al remo o vendeva ad altri o restituiva dopo riscatto dopo averli tenuti rinchiusi nei “bagni”che erano un po’ i lager dell’epoca.Scorazzava in lungo e in largo per il Tirreno.La gente lo temeva . In pratica quando in giro si diffondeva la notizia che egli ronzava per il Tirreno nessuna nave osava lasciare gli ormeggi:ogni traffico si fermava.Divenne braccio destro,capitano, dell’altro famigerato corsaro e pirata Kair-ed-Din detto il Barbarossa.Come molti altri pirati e corsari ebbe l’appoggio della Sublime Porta (il Sultano Solimano) per combattere gli infedeli.Dopo la presa di Tunisi (1535) da parte di Carlo V,si era rifugiato a Costantinopoli dove da Solimano aveva avuto l’incarico di andare a Suez con il titolo di “ammiraglio del Mar Rosso”per allestire una flotta con la quale attaccare nell’oceano indiano le navi dei portoghesi che trafficavano con le Indie.In nessun luogo i cristiani dovevano essere lasciati in pace.

Verso il 1500 l’Elba,come un pò tutte le isole del Tirreno, era approdo di armate di corsari.Fu questo uno dei principali motivi che indusse Cosimo I° de’ Medici a fortificare Portoferraio intorno al 1548. Giovanbattista Adriani è lo storico che praticamente fu contemporaneo della vicenda che raccontiamo.Nel libro IV della sua Istoria,l’Adriani riferisce dettagliatamente del sopraggiungere di una armata turchesca capitanata da Barbarossa (correva l’anno 1543) “...l’armata turchesca rasentando la costiera di Salerno,di Napoli e di Pozzuolo,senza punto fermarsi si avvicinava a Terracina,confino dello Stato della Chiesa...” Di qui il Barbarossa passa in Toscana senza fare danno a cose o persone.Intanto il granduca fiorentino Cosimo I° manda rinforzi a

Piombino (trecento fanti scelti) sotto il comando di Otto da Montato che sarà poi di lì a poco il primo governatore della città di Portoferraio appena fortificata "...acciocché con essi subito entrasse in Piombino e come di cosa propria ne procurasse la difesa...L'armata turchesca senza fermarsi in luogo alcuno delle maremme di Siena, quando fu al canal di Piombino noiata da vento di mezzogiorno, fu forzata e ricoverare nell'Elba a Portoferraio...Qui giunto...Barbarossa mandò in continente una galea a Piombino, minacciando se non li era dato un fanciullo del Giudeo Corsale, che già era stato preso a Tunisi, dove era nato da una donna dell'Elba, predata già da quel corsale, il quale ora si trovava in potere del Signore di quel luogo, che abbrucerebbe l'isola e disfarebbe Piombino: et ricevendolo, prometteva di non far danno veruno. A questo rispose il Signore che il fanciullo non vi era...L'armata il giorno dopo se ne andò in Corsica" (Adriani).

Sull'episodio, da Giuseppe Ninci si viene a sapere che una lettera fu scritta dal Barbarossa per il Signore di Piombino, nella quale è riportato che Sinam era il nome del corsale detto il Giudeo e che suo figlio era presso la corte del signore di Piombino. Qui era arrivato perché dopo la presa di Tunisi (1535) da parte di Carlo V moltissimi mussulmani erano stati catturati e fra questi il figlio di Sinam detto il Giudeo che era un giovane di appena dieci anni, mozzo sulla galera del padre. Di lui si era impadronito il principe di Piombino (comandante dei fanti toscani che avevano partecipato alla conquista di Tunisi, in particolare della fortificata isoletta di Goletta all'ingresso del porto di Tunisi) accogliendolo sotto la propria protezione. Condotta in Italia, era stato cresciuto ed educato nel castello del principe a Piombino, Istruito alla religione cristiana aveva anche ricevuto il battesimo e conduceva una vita da signore. Ma il giovane comunque non aveva dimenticato né le sue origini né il padre.

L'anno seguente 1544 "...l'armata finalmente surse nell'Elba in Portoferraio e perocché Barbarossa voleva ad ogni modo rimenerne in Levante quel figliuolo del Giudeo Corsale, il quale era in mano del Signore di Piombino. In seguito al diniego, Barbarossa mise a ferro e fuoco Grassera, Longone, Capoliveri e Luceri, resistette solo il Volterraio..." (Adriani).

Ariadeno Barbarossa ottenne poi il figlio che restituì al suo braccio destro Sinam detto il Giudeo, il quale alla vista del figlio fu preso da una tale allegria ed emozione che morì fulminato da una sincope. Il figlio di Sinam il Giudeo era nato da una donna predata dal corsaro durante una incursione all'Elba (così riferiscono tre storici: Adriani, Ninci, Ammirato).

Negli anni ottanta del secolo passato studiando i più antichi manoscritti dell'archivio storico del comune di Portoferraio relativi a suppliche indirizzate a Cosimo 1° dei Medici dai sudditi abitanti in Cosmopoli (Portoferraio), ne ho trovata una manoscritta datata 18 aprile 1556.

La supplica, come tutte, rivolta all'Illustrissimo ed Eccellentissimo Principe è la seguente :

"Supplica all'Ecc.ma V. Emilia d'Ercole da Rio, sua serva indegna già rapita da quel famoso pirata detto il Giudeo, da quale si fece un figliuolo, qual poi Barbarossa rivolse dalla felice memoria del sig. Giacomo e invito signore di Piombino per il che ne successe la liberatione di tutto questo stato come è noto e ditto Signor volendola ristorare in qualche cosa li concesse un'ampia patente e faceva eliminatione da ogni gravezza e personale e al suo marito e i suoi eredi imperpetuo in Ferrajo. Supplica Ec.ma Vostra si voglia degnar renovargli ditta patente e concederli le medesime grazie et in più supplica la medesima Emilia che si voglia sgravarla di un obbligo qual tiene con... di scudi quattro sopra una casa che lei gode in Ferrajo e in paga per pigione li detti scudi quattro. Appresso supplica la medesima Emilia come bisognosa e povera che il suo marito possa cavar del stato qualche barcata di legno o almeno qualche gondolata per sostentamento dei suoi figlioli, e lei sempre pregherà Idio per suo felice stato e umilmente all'Ecc.zia si raccomanda.

Lelio T. 18 Apr. '56

Addì 24 Aprile 1556 ritornata da S.G.I. "

Tale supplica conferma quanto i cronisti storici hanno tramandato.

La “*donna predata*” era elbana,nativa di Rio (Grassera) e acquista un nome.Portata da Sinam il Giudeo in schiavitù a Tunisi fu quasi certamente messa nel suo harem ed ebbe da questa un figlio. Gli harem comprendevano il fior fiore delle spagnole e delle italiane,convertite alla religione del profeta e diventate concubine.La legge mussulmana comminava pene severissime a quei turchi che intrattenessero rapporti carnali con una cristiana,schiava o libera, a meno che costei non avesse rinnegato la propria fede e si fosse dichiara seguace del Profeta. Emilia d’Ercole fu sicuramente liberata durante la presa di Tunisi nel 1535 quando il figlio avuto da Sinam fu preso dal signore di Piombino (Giacomo Appiani).

La supplica è manoscritta e nonostante i suoi 450 anni di vita è in buone condizioni tanto che in un lato si può anche riconoscere scritto che fu riconfermato lo sgravio fiscale alla donna.

Resta da chiarire perché il Signore di Piombino “*volendola ristorare in qualche cosa*” avrebbe ad essa concesso sgravi fiscali.Probabilmente era conoscenza che era la madre del figlio di Sinam il Giudeo.

Al ricordo di questa donna,una popolana,che ebbe un ruolo importante per far liberare il figlio di Sinam e quindi ha contribuito ad evitare la distruzione di Portoferraio da parte del Barbarossa ,il Bonalumi ha dedicato la seguente poesia

*“Bella come del Sanzio una Madonna
Che stringa al petto il suo Gesù bambino
Di Grassera tornava anco una donna
Fra le braccia recando un angiolino*

*Eran broccato d’or corsetto e gomma,
Nell’anel le brillavaun bel rubino:
Dell’armata pareva signora e donna,
Non una schiava o il suo miglior bottino.*

*Uscita ricca dal natio magnete
Sì forte il cor del suo padrone si prese,
Che in lei sola trovò la sua quiete*

*Or,col figlio tornata,a lei le porte,
innocente cagion d’aspre contese,
Aprì superba di Piombin la corte.*

(“La Sinamite” sonetto di FA Bonalumi)



KAHYR AL-DIN DETTO BARBAROSSA

FORTE DEL GIOGO

“...sul Monte Giove una torre demolita nel 1708 detta torre del Giove per quanto dicesi da un tempio dedicato a Giove Ammone sopra il quale Giacomo III Appiani fece costruire per servire col Volterraio a guardare il territorio dalle invasioni barbariche, pur nonostante fu assalita e presa e poi abbandonata nel 1534...” (E. Branchi, 1839).

E ancora *“...Giove antichissimo castello distante miglia due da Rio, situato sopra una eminente montagna macchinosa, fu altre volte guarnito da un piccolo distaccamento della guarnigione di Longone. Nella guerra di successione fu investito e preso dagli imperiali che ne demolirono parte..” (I. Fazzi, 1726).*

“...nel comune trovasi l'antico castello del Giove, costruito da Giacomo III Appiani nel 1549, demolito nel 1708 da Pinel, comandante di Longone e di cui favoleggia il volgo avere servito un tempio di delubrio a Giove Olimpico...” (GS Godi)

“...il Signore di Piombino, trovandosi essere state abbruciate e rovinate dall'armata turchesca e francese le ville di Rio e Grassula desidera assicurare quei popoli che vi sono restati, il meglio che può, et a preghi loro s'è risoluto di fortificare la chiesa di Rio,, la Torre della Piaggia e la fortezza del Giogo acciò che abbiano dove potersi ricoverare e rifuggire quando fossero assaltati da qualche vassello delli nimici; con intenzione però, quando venisse grossa armata, che rieduchino in portoferraio. Et a questo effetto desidera, Sua S.ia, ci contentiamo che possa fare detta fortificatione e mettere nel Giogo un castellano a soddisfazione di detti popoli, il quale nel bisogno abbia da raccettare in quella fortezza le robbe e le donne loro, insieme con le munizioni del vitto de' cavatori delle vene...” (Lettera del duca Cosimo I de' Medici al commissario di Portoferraio, 14 aprile 1555).

Il 19 settembre 1554 i magonieri del ferro di Firenze *“...volendo rimandare all'Elba Giovan Francesco da Campiglia..”* chiedono ed ottengono che gli uomini fossero trasportati da una galera del Duca e che potessero *“abitare nella fortezza del Giovo, affine non sieno preda di qualche corsale..” (Luzzato).*

In queste parole testuali di storia e cronaca medioevale ritroviamo il dominio della famiglia Appiani di Piombino, di Cosimo I della famiglia de' Medici di Firenze, degli spagnoli, dei francesi, le invasioni dei pirati turchi e saraceni, il sistema difensivo costituito da fortezze in cima ai monti o da torri sulle spiagge, il tempio dedicato a Giove. Della fortezza del Giogo oggi resta ben poca cosa: sono conservati i bassi muri esterni, molto più alti i muri interni.

Vincenzo Mellini fece uno studio planimetrico nell'ottocento, un disegno a matita.

Il monte in cima al quale si trova il forte è alto 352 metri ed *“...è formato dall'alto in basso come segue, quarziti superiormente, scisti nodulosi e anagmatici in seguito, che coprono gli scisti ardesiaci in fondo. La sua postura fa sì che divide il vasto campo ferriferodi Rio da quello ancora maggiore di Rioalbano e Calendaggio...” (I. Cocchi).*

Il forte vede tutta la costa orientale dell'isola con il canale di Piombino e la zona è stata sede sin dai tempi preistorici di attività umana. Lo documentano i ritrovamenti musteriani della dr.ssa Gori e i fabbricili della valle del Giove e della fegetella rinvenuti da Vincenzo Mellini.

Non sappiamo se veramente sulla vetta fosse stato edificato un tempio in epoca romana. Stando al manoscritto del Branchi parrebbe verosimile. Il Sabbadini afferma che tale vetta aveva il nome di Giogo e che fu poi volgarmente chiamato Giove. Coresi del Bruno parla di un tempio dedicato a Giove Olimpico “...nel quale luogo ricevevano dall’Oracolo quelli Elbani le false risposte con enigmatici...”.

La disputa toponomastica tra Giogo e Giove ha poca importanza, è invece noto che gli antichi popoli vedevano sulla vetta dei monti più alti la sede degli dei. Tanto per non andare molto lontano proprio all’Elba al dio Giove è dedicato il monte che si trova sopra Marciana.

E Inghirami fautore della tesi del popolo Ligure afferma “...*Ligures...Ilvam insulam occuparunt, inique in vertice montis inexpugnabilem arcem edificare coeperunt, sed, cum classi reversa esset, depredata insula, opus dimiserunt...*” Secondo il Ninci questa rocca costruita dai più antichi abitatori dell’isola, sarebbe quella del Giove.

Oggi il forte è in completo abbandono, in stato di rudere.



FORTE DEL GIOGO.
ISOLA D’ELBA

LUCERI

Se il Volterraio è conosciuto perché è ben visibile collocato come è in alto sulla baia di Portoferraio non altrettanto è l'antica fortezza di Luceri.

Molte vicende storiche hanno coinvolto questa rocca. Si trova in cima al colle di S. Lucia, alto 257 mt slm, che il Cocchi ha definito uno dei più interessanti e complessi dal punto di vista geologico in quanto costituito da 'porfido, serpentina, calcare, alberese e macigno'.

Insieme a Colle Reciso, il colle di S. Lucia era noto sin dall'antichità per la sua ricchezza in rame: nelle sue cave cuprifere sono stati ritrovati da Raffaello Foresi pezzi di rame nativo e frammenti di rame fuso con scorie. Alla Carene e a S. Lucia sono state rinvenute tracce dell'uomo preistorico costituite da punte musteriane, lame e frammenti di diaspro, grattatoi ad intaccatura, raschiatoi di ossidiana, cuspidi di freccia (A. Gori).

"...S. Lucia piccolo castello muragliato molto antico situato sopra la cima di un monte anch'esso distante miglia tre dalla città. Questo dalle ingiurie del tempo e dalle vessazioni dei barbari è stato quasi tutto distrutto, né altro restavi se non una cisterna che nell'estate conserva l'acqua freschissima. I Casamenti sono tutti demoliti fuori d'una piccola cappella dedicata alla gloriosa vergine e martire S. Lucia ed una celletta abitata da un povero e eremita che vive d'elemosine..." (I. Fazzi).

E ancora: *"...Barbarossa restatogli inutile il tentativo del Volterraio, sempre coraggioso e con quell'ardimento che lo rendeva tremendo presso i popoli italiani, rivolse le armi alla terra di Luceri, la quale men forte del Volterraio, presto cadde dopo una brevissima resistenza fatta dal presidio che vi stava di stazione. Conquistata Luceri, il presidio fu fatto prigioniero e la fortezza fatta saltare in aria..."* (E. Foresi).

L'episodio che il Foresi riferisce è avvenuto nel marzo del 1544 ad opera del comandante della flotta ottomana Khayr al-Din detto il Barbarossa.

Nel 250 a.C. la città di Faleria costruisce Luceri. Faleria o Valeria è una antica città elbana edificata dai romani che E. Branchi ma anche A. Sarri hanno descritto aver visto a Capo Castello vicino a Cavo. Il Ninci in una nota della sua storia sull'Elba scrive che Luceri restò eguagliata al suolo nelle invasioni longobarde del 584 d.C., fu riedificata nel 1016 dai Pisani, restaurata nel 1442 dagli Appiani. La prima e più antica costruzione risalirebbe dunque ai romani e lo stesso nome di Luceri richiama alla memoria una delle tre centurie di cavalieri costituite da Romolo, primo re di Roma, come il Sansovino riferisce nella sua opera dell'origine de' cavalieri.

E Infatti S. Lombardi nelle sue memorie parla su Luceri testualmente di *"...massi di muraglie grossissime assai ben lavorate a quadrelli o a reticolato alla foggia dei romani..."*.

Oggi andar lassù a parte la stupenda passeggiata e l'incomparabile veduta di tutto il golfo di Portoferraio, comporta non poca amarezza lo stato di abbandono completo e di oblio in cui giacciono le strutture dell'antica fortezza, Nonostante ciò calza ancora la descrizione fattane da Coresi del Bruno. Si osserva subito che le fondamenta esistono e...resistono al tempo e all'incuria: sono ancora ben visibili le strutture murarie che conferiscono alla fortezza una forma geometrica rettangolare. In particolare a nord, nord-est sono ancora ben visibili le strutture murarie sopra le fondamenta ma anche al lato sud, fatte a più ripiani, proprio a scopo di difesa e contrafforti. Quello che si vede calza bene con quello affermato anche da E. Foresi e cioè che il forte, una volta preso dai pirati del Barbarossa, fu fatto saltare in aria: restano infatti le strutture murarie di

fondamento-aspettano solo di essere messe in luce- poiché tutto è crollato sopra come, appunto, vi fosse stata una esplosione.

Il lato sud è interessante perché sicuramente ivi era ubicato l'ingresso alla rocca. Ma veniamo alla descrizione con le parole di Coresi del Bruno " *...lunghezza maggiore del suddetto castello, cioè della faccia, ossia a fronte di verso Portoferraio all'altro fronte diverso le Carene è braccia 131 fiorentine. Larghezza maggiore è di braccia 70 fiorentine, per cui le braccia superficiali circa 9170. La fossa che circonda l'istesso castello è larga braccia 15 ma oggi è tutta ripiena, né vi si riconoscono il suo argine verso il controscarpa...* "

Luceri, antica fortezza romana e poi medioevale con una storia ancora tutta da scoprire.

La zona porta anche il nome di " *Le Casamenta* ". Da secoli questo nome è scomparso dal monte di S. Lucia ma la sua etimologia fa pensare che vi fossero case in cima. Montemersale è uno degli antichi comuni elbani riconosciuti in documenti della repubblica pisana esistenti durante il periodo di dominio di questa repubblica sull'Elba poi scomparso nel nulla.

Luceri è testimonianza del tribolato periodo delle incursioni dei pirati saraceni.

Come ho prima detto, Luceri giace in completo stato di abbandono ed incuria.

Fa parte di un interessante ed importante sistema difensivo dell'isola d'Elba medioevale tutto da rivalutare insieme con le rocche del Giogo e del Volterraio.

Antiche fortezze che con le loro leggende, cantate in sonetti da Bonalumi, Sestini, Foresi, aspettano insieme con altre disseminate sul territorio elbano di essere valorizzate dentro un itinerario da farsi a piedi che trasporta il visitatore in epoca medioevale.



LUCERI..COLLE DI S.LUCIA. ISOLA D'ELBA

VOLTERRAIO

Il Volterraio è un castello che si trova sopra una immensa rupe alta circa 390 metri che il Cocchi definisce “...*formato da fianiti e diaspri come il Monte Serrato e le Pietre Rosse.*”

Così il Fazzi lo descrive “...*piccolo forte situato sopra la cima d'un alpestre monte sassoso e scosceso distante da Portoferraio miglia 4,dove ogni 15 giorni vi si rinnova un distaccamento di fucilieri comandato da un castellano ivi permanente.Secondo quanto dicesi di questo antichissimo forte gli antichi fabbriciani se ne servivano e dopo di loro i volterrani e di poi altri abitatori dell'isola come un luogo sicuro per conservarvi il denaro,le munizioni e il bisognevole per vivere affinché per le continue invasioni dei barbari non fosse loro depredato...*” (Innocenzo Fazzi 1726)

Chi erano gli antichi fabbriciani che si servivano del Volterraio prima dei Volterrani?

La zona del Volterraio è stata sicuramente sede di antichissime attività umane. Zecchini riferisce del Volterraio come uno dei tanti siti di fabbrichile, cioè luogo dove sono state ritrovate scorie di ferro come residuo di antica lavorazione. Il prof. Monaco in una spianata a sud del Volterraio, Campoa alla Valle, rinvenne frammenti d'impasto grossolano decorati con cordoni concentrici. Lopez-Pegna Parla del Volterraio come una delle sedi della più remota, antica escavazione e lavorazione mineraria di tutta la Toscana. Il Monaco stesso nella relazione di un triennio di attività archeologica all'Elba (Corriere Elbano) testualmente afferma “...*fu fatta esplorazione con opera di scavo al disotto, ad ovest della Cima del Monte (presso il Volterraio) in un'ampia radura, ove sono apparse indubbe tracce di una necropoli preromana (etrusca?), purtroppo trascinate da una frana incombente...*”.

Una ulteriore indagine con scavo sarebbe necessaria su quel terreno che forse potrebbe aprire squarci di storia elbana finora sconosciuti. Don Enrico Lombardi (Corriere Elbano) studioso di cose religiose elbane, quando parla dei Longobardi all'Elba nel periodo dell'anno mille – periodo per la storia elbana caratterizzato da silenzio di fonti letterarie – si pone il quesito se il Volterraio non fosse una fortezza esclusivamente medioevale ma conservasse resti di costruzioni anteriori. Le iscrizioni etrusche sulle lamine auree di Pyrgi – VII secolo a.C. – tradotte secondo le interpretazioni del Coli sono importanti per la protostoria dell'Elba “...*che sia favorevole con l'allontanare da tutta l'Elba la spedizione adrania fino alla completa eliminazione, di modo che poi le cose di guerra riposino per alcuni anni...*”.

La parola adrania fu tradotta con forzatura dal Coli dall'originale etrusco “*atranes*” della lamina aurea di Pyrgi. La località attualmente conosciuta col nome “Le Trane” deriverebbe secondo il Sabbadini proprio dall'etrusco *atranes* poi corrotto in Laterano. Il Ninci in una nota scrive “...*Latrani era posta alle falde dei monti di Levante dalla parte del golfo di Fabricia. Le tracce di quella terra si possono vedere in una vallata chiamata Valdipiano. Esistono quasi totalmente le mura di una sua chiesa dedicata al protomartire S. Stefano, posta sopra una collinetta che s'erge su piano delle Trane, nome corrotto da Latrani...*”.

Laterano è uno dei comuni elbani che si trovano nominati nei documenti della dominazione pisana all'Elba (Pintor) insieme con quello di Montemensale o Montemerziale (altra fortezza scomparsa nel nulla) le cui funzioni di comune sono accertate fino al 1013 (Bonaini). Nelle vicinanze si trova dunque la chiesa di S. Stefano ancora oggi stupenda, e le “Le Anime” oratorio consacrato alle anime purganti e vicino ancora la località i Monumenti così chiamato proprio perché furono rinvenute tombe romane. Le Trane si trovano sotto il Volterraio dalla cui sommità era, senza dubbio, più facile la difesa del territorio sottostante.

Coresi del Bruno afferma “... *il Castello di Guire era appresso la cava dell'oro nel qual luogo vi stava un tempio dedicato alla Dea Bellona e quivi gli Albicensi o Elbani quando ritornavano dalla guerra appendevano in voto qualche sorte delle loro armi o altri segni per la vittoria ottenuta e nel*

predetto tempio facevano sacrifici o per rendimento di grazie ovvero per il felicissimo ritorno alle loro case. Di questo castello al presente vedonsi le rovine le quali sono vicine alla fortezza del Volterraio nel territorio di Portoferraio; e non molto lontano da detto castello vi è la chiesa di S. Stefano protomartire et è in una di quelle fatte fabbricare da S. Giovanni Gualberto e vi erano alcune celle di pochi monaci o per dir meglio ospizio, che vedesi al presente una parte dei loro muri toccanti alla detta chiesa nono molto lungi vi sono alcuni sepolcri antichi, al presente chiamati monumenti...

Su questo castello Taddei-Castelli scrive “...*Quire vicino al forte del Volterraio, edificato dai Volterrani. Di questo castello di Quire si vedono alcune reliquie di muraglie ben intese con i suoi merli sopra, coma ha Volterra. Si crede fosse distrutto nell’anno 849 dell’E.V. ...*”

Nel loro credere presso gli antichi popoli v’era che la cima dei monti più alti fosse abitata dagli dei: là sorgevano templi, venivano portate offerte, là erano accumulate ricchezze. Nel 1764 Domenico Agarini ritrovò al confine del territorio di Rio verso Portoferraio (vicino al Volterraio) una statuetta di bronzo riferita al periodo etrusco e poi sarebbero state ritrovate anche lance d’oro.

Il Volterraio ha sempre rappresentato un punto di difesa importante per le popolazioni elbane. L’attuale struttura è opera di Vanni di Gherardo Rau architetto della repubblica pisana, inviato da Pisa nel 1298 per edificare tale struttura come “*castrorum et forte itiarum et aliorum in insula Ilbe*” Da allora il castello fu sempre oggetto dell’attenzione di chi aveva sull’Elba il dominio: così fu per il principato degli Appiani di Piombino (Rinaldo Orsini provvide a rafforzare le difese del Castello del Volterraio per far fronte alle minacce a cui era esposto il principato di Piombino) e per il granducato di Toscana dei Medici e dei Lorena.

Anche per Cosimo I durante la fondazione di Cosmopoli, il Volterraio fu oggetto di attenzione “...*habbiamo deliberato che si serri la rocca del Volterraio et che si dia a cura et carico del commissario di Rio senza più tenervi Castellano: delle torri di Rio et del Giogo, haremo caro che voi ci avvisiate...*” (Lettera di Cosimo I al Signorotto da Montauto. 10 settembre 1552).

L’ultimo documento ufficiale risale al 1749. E’ una raccolta di piante delle principali “Città e Fortezze del Gran Ducato di Toscana” eseguite per ordine di S.M. Imperiale dal colonnello Odoardo Warren, direttore generale delle fortificazioni della Toscana.

Il Warren precisa di avere “*distribuito le piante delle piazze in due classi, la prima delle quali comprende quelle che S.M. ha ordinato di conservare munite, e la seconda quelle che ha giudicato a proposito di far evacuare.*”

52 erano le fortificazioni elencate e 15 di queste erano classificate nella prima classe e fra queste troviamo la piazzaforte di Portoferraio e il castello del Volterraio. Questo ultimo viene anche presentato in una dettagliata mappa.

Oggi giace in stato di completo abbandono.

*“O Volterraio, o inaccessibil rupe,
U’ coi nidi d’aquile, sospesi
Gli ispidi tetti avevano. All’Elba scesi,
I tusci cacciator’ d’orsi e di lupe:*

*D’aquile nidi un tempo, ora d’upupe,
Poi che sono i lor figli al mar discesi;
Tu dè sparsi all’intorno ilvei paesi
Tutte sai le vicende or gaie or cupe.*

*Cigno dell’Elba, sul tuo sacro suolo,
Da tante immortalato memorie,
ora io raccolgo solitario il volo;*

*E lieto a me consenti il nobil vanto
Di celebrar degli Etali le glorie*

Sciogliendo di lassù l'ultimo canto
(Volterraio di F.A. Bonalumi)



CASTELLO DEL VOLTERRAIO.PORTOFERRAIO . ISOLA D'ELBA

AMMINISTRAZIONE NELL'ELBA MEDIOEVALE

Pochi sono gli studi che documentano questo periodo storico. La ricerca di Fortunato Pintor comparsa nel 1898, rimane insuperata e pietra miliare. Condotta pressoché su fonti inedite di archivio, intende illustrare le condizioni dell'Elba sotto il dominio pisano. Come dichiara l'Autore stesso, lo studio riguarda più che la storia politica quella interna e, più che gli avvenimenti, l'amministrazione pubblica. La ricerca è ripartita su diversi argomenti non sempre ben delimitati l'uno rispetto all'altro ma esposti in modo da offrire una trattazione chiara ed organica.

Ecco gli argomenti: *"Condizioni dell'isola sotto i Pisani;*, *"Vicende dell'amministrazione dell'isola";* *Attribuzione degli ufficiali pisani e modi di elezione";* *"Il commercio del ferro e l'esercizio delle miniere. Condizioni dei lavoranti dell'isola. Relazioni di questi con l'autorità ecclesiastica";* *"Le vicende guerresche e loro cause";* *"I diritti legittimi e presunti dell'autorità ecclesiastica sull'isola d'Elba".*

Il quadro dell'Elba a metà del 1300, con cui si inizia lo studio, non è dei più confortanti. Miseria e dissesto economico affliggevano l'isola provocando notevole movimento di emigrazione che suscitava le apprensioni e i provvedimenti del governo pisano. Cause di tutto ciò la sterilità del suolo, la malsanità dell'aria, i pubblici gravami, i frequenti assalti dei nemici. Una parte degli isolani, la meno numerosa, attendeva ai lavori agricoli, ma i prodotti della terra per quantità e qualità non erano sufficienti ai bisogni degli abitanti. A tutto ciò poi si aggiunsero gli effetti della peste del 1348 che ridusse di molto la popolazione e provocò gravi perturbamenti dell'ordine pubblico tra i lavoranti delle miniere. Inoltre non erano lievi le tasse del governo centrale pisano, per quanto il trattamento usato ai comuni elbani fosse più largo che altrove a causa degli alti redditi che l'isola procurava alla cassa dello stato pisano. D'altra parte l'Autore non tace le benemeritenze del governo centrale: gli alleviamenti finanziari, le concessioni d'immunità, le licenze d'importazione di viveri, l'accoglienza in genere benevola ai reclami dei lavoranti nelle miniere. Conclude però che tali provvedimenti non procurarono mai all'Elba una vera prosperità.

Le linee di svolgimento delle forme amministrative con le quali Pisa esercitò il governo dell'isola d'Elba possono essere così riassunte. Per i tempi più antichi, precisamente nel 1162, essa era retta a regime *consolare*, sul tipo di quello instaurato nel governo di Pisa pur godendo di una certa forma di autonomia amministrativa. Mutando poi il governo di Pisa mutò anche la forma amministrativa elbana. Nel 1326 prevalse definitivamente nella repubblica pisana l'istituto del *podestà*; nel 1248 un magistrato unico, il *capitano*, reggeva l'Elba, Piombino e Baratti uniti insieme. Già nel 1287 troviamo un capitano dell'Elba distinto da quello di Piombino, per quanto meno importante di questo. Le magistrature locali dei singoli comuni si riassumevano nei *consoli*, nei *camerari* e nei *consiglieri*, amministratori delle entrate e delle spese i primi, mentre i secondi (camerari e consiglieri) limitatori, entro certe misure, dell'autorità del capitano: capitano al quale spettava anche il potere giudiziario esercitato con un consiglio di uomini del luogo.

A partire dal 1300 l'Elba fu divisa in due *"capitanie"*: quella dell'Elba detta anche di Capoliveri, di più limitata giurisdizione, comprendeva Capoliveri e Campo, quella di Montemersale, cambiata presto nel titolo di Grassula, che comprendeva i restanti comuni. Stessi diritti e doveri incombevano ai magistrati di entrambe le capitanie anche se gli avvenimenti storici sono contrassegnati dall'alternarsi di maggiore autorità ora dell'una ora dell'altra capitana. In principio fu il capitano di Grassula che vide accrescersi le proprie attribuzioni giacché a lui venne ammesso l'ufficio di *"doganiere"* della vena del ferro e in questa qualità di doganiere gli venne affidata la riscossione delle entrate della repubblica pisana in tutta l'isola, il pagamento degli stipendi agli

impiegati minerari: in tale mansione non era neppure diminuito dall'*ufficiale maggiore* della vena del ferro che risiedeva nella città di Pisa (funzionario amministratore che presiedeva l'amministrazione centrale delle miniere). Nel 1361 al capitano di Capoliveri fu concesso, in detrimento di quello di Grassula e Rio, la giurisdizione su tutta l'isola con funzioni non solo disciplinari ma anche pecuniarie e con lo speciale incarico di sorvegliare l'opera del doganiere, podestà di Grassula e Rio "...nelle redazioni alle quali dal 1303 al 1314 andò soggetto il Breve del Comune (pisano) l'amministrazione dell'isola appare affidata a due ufficiali distinti, di cui uno conserva il titolo di capitano dell'Elba, ma esercita di fatto la sua autorità soltanto nei comuni di Capoliveri e Campo l'altro, col titolo di capitano di Montemersale, cambiato poco dopo in quello di capitano di Grassula, amministra i comuni sottratti alla giurisdizione del primo e non ne dipende in alcun modo" (Pintor). I due capitani "...esercitarono parallelamente la loro autorità nelle due parti dell'isola (solo interinalmente talora si tornò alla primitiva istituzione del magistrato unico) non senza dar luogo a dissidi, e prevalendo ora l'uno o l'altro, secondo gli umori che dominavano a Pisa... Il capitano dell'Elba, insieme con la parte più estesa e notevole del suo territorio, perdette molta della sua importanza... infatti il titolo di capitaneus Capolivri et aliarum terrarum (apparso nel 1300) fu adoperato in seguito a significarne la limitata giurisdizione... Invece si venne accrescendo il potere del capitano di Grassula, che prese poi sempre anche il nome di Rio, per la sua fusione con un ufficio prima del 1313 certamente separato: da un documento del 1320 risulta, infatti, che in quell'anno egli era, nello stesso tempo doganiere della vena del ferro doganiarius vene ferri de Ylba. Col tempo il doganiere accrebbe le sue competenze e ampliò i limiti della propria giurisdizione: disponendo... dei fondi del comune, divenne anche l'esattore delle entrate della Repubblica in tutta l'isola e non solo fu incaricato del pagamento degli assegni agli impiegati della miniera... ma anche di operazioni finanziarie estranee al suo ufficio e al territorio nel quale esercitava le funzioni di podestà. Nel 1361, tuttavia, in seguito alle lagnanze delle altre autorità dell'isola, i legislatori pisani ne diminuirono fortemente i poteri, conferendo al podestà di Capoliveri il superiore titolo di vicario e dunque il dominio assoluto su tutta l'isola, da esercitarsi anche, in determinati casi, come giudice delle cause penali. La situazione venne a mutare ancora una volta nel 1364 allorchè si vietò al vicario di pretendere alcuna somma comune che appartenevano alla capitanìa di Rio ed il doganiere, restituito alle sue funzioni di tesoriere di tutta l'isola, ebbe l'incarico di corrispondergli lo stipendio..." (Pintor). Questi diversi e mutevoli spessori politico-istituzionali assunti in quegli anni dalle massime magistrature isolane ebbe notevoli riflessi sull'importanza e sul prestigio dei rispettivi centri di residenza, Grassula-Rio e Capoliveri, contribuendo a creare rapporti su un piano di marcato campanilismo: vedi processo sulle pretese di precedenza e primato tra le comunità di Rio e Capoliveri (V. Mellini).

Circa i modi di elezione degli ufficiali pisani dell'Elba (nomina del doganiere e del capitano) sembra fosse esercitata dal Consiglio degli Anziani di Pisa e sembra fosse un anno la durata dell'ufficio. L'ufficiale pisano era assistito da un notaio che prendeva nota di ogni sua operazione e uscendo di carica doveva consegnare al suo successore gli oggetti e i valori di cui era in possesso e rendere conto della propria gestione al "*modulatore*". Alla capitanìa di Capoliveri erano imposti alcuni obblighi speciali: custodire il bosco "Lo Gualdo", preservare le sorgenti di acqua potabile, provvedere circa gli ingombri lasciati dai capitani delle navi sulle spiagge, impedire il taglio delle piante e i danneggiamenti del bestiame, prevenire i pericoli d'incendi, curare la piantagione dell'ulivo da parte della popolazione.

In tali mansioni il capitano era coadiuvato da due "*barigelli*" e da due "*ufficiali segreti*" che ricercavano e denunciavano i trasgressori mentre nella procedura penale si avveleva del consiglio del "*giudice di maremma*". Nella trattazione sull'esercizio delle miniere, il Pintor si sofferma sui riflessi che ebbe l'industria estrattiva elbana sulle relazioni con Pisa. L'esportazione del ferro rendeva notevoli proventi alla repubblica. All'estero il minerale veniva portato in Sicilia, in Catalogna e in molti altri paesi mediterranei fatta eccezione per quelli occupati dai saraceni, limitazione questa imposta dai pontefici e alla quale Pisa si attenne. La gestione dei redditi delle miniere era affidata ai capitani e ai "*venditori della vena*": parte importante nell'amministrazione avevano pure le società mercantili, composte in prevalenza da pisani e genovesi. I capitani e i venditori della vena avevano anche la facoltà dello smercio sull'Elba del ferro al minuto. La custodia del minerale giacente nell'isola era affidata ad un "*massario*" coadiuvato da due "*ponderatori*". Per quanto riguarda la condizione dei lavoratori, erano divisi in due categorie: "*cavatori e fabbri o fabbrichieri*".

I primi, in gran parte isolani, erano i veri addetti alla escavazione. Venivano ricompensati molto poco e in proporzione del minerale estratto da ciascuno di loro: frequenti erano i tumulti e scioperi di massa. I fabbri

Esercivano le fonderie. Pisa si riservava il diritto di rifornirli della materia prima che faceva estrarre dai suoi cavaatori, concedendo loro, in deroga ai divieti esistenti, di importare nell'isola, grano, orzo, legumi e vettovaglie in quantità proporzionata all'occorrenza. Essi erano stretti insieme nella "corporazione dei fabbri" dell'Elba, distinta, come sembra, da quella dei fabbri di città, alla quale poi, in seguito si fusero. I fabbri dell'Elba corrispondevano all'Opera del Duomo di Pisa una certa somma, ricevendo in compenso il diritto di essere compresi nelle preghiere che si facevano nella chiesa ed anche l'autorizzazione da parte dell'arcivescovo di Pisa di andare ad esercitare il loro mestiere pena la scomunica per chi li avesse molestati.

Il Pintor poi si sofferma sulle spedizioni dei genovesi e sulle scorrerie dei pirati nel periodo storico trattato dalla sua ricerca. Genova, repubblica marinara rivale di Pisa, aveva da tempo posto gli occhi sull'Elba per la sua importanza come stazione militare e marittima e per la ricchezza in metalli del suo territorio: tuttavia il suo dominio sull'isola fu di breve durata. L'Autore dice che iniziò nel 1291 e terminò nel 1292 con la riconquista dell'Elba da parte dei pisani. I pirati erano gli altri nemici temibili. Nel 1319 è il pirata Branda da Nurra; dieci anni dopo sono i provinciali di re Roberto che distruggono alcune case di Grassula. I pirati erano temuti perché agivano di sorpresa. Per tale motivo Pisa per difesa dell'Elba e dei suoi commerci, non si limitava all'opera di fortificazione costiera ma inviava capitani e soldati a servizio di sorveglianza del litorale; faceva armare navi private imbarcandovi anche uomini di paesi dell'Elba.

Nell'interno, alla sicurezza delle miniere, dei lavoranti e al mantenimento dell'ordine pubblico, Pisa provvedeva con l'invio periodico di un battello sotto il comando di un "nauciero".

Frequenti erano i disordini interni specie da parte degli abitanti di Capoliveri, intenti ora a predare i mercanti di passaggio ora in rivolta contro Pisa per il pagamento delle imposte.

Nella parte finale, il Pintor si sofferma sulle relazioni dell'isola con l'autorità ecclesiastica e accenna all'offerta annuale che i comuni elbani dovevano all'arcivescovo di Pisa in segno di sudditanza. Nelle controversie insorte frequentemente a proposito di questo tributo, tra arcivescovo e comuni elbani che non lo volevano pagare, Pisa sostenne le richieste dell'episcopato ma non mancò di criticarlo quando questo richiese tasse illegittime ai comuni elbani come quella compiuta nel 1372 dal vescovo di Massa e Populonia che in virtù di un vecchio privilegio pretendeva il pagamento di una decima sulla estrazione del ferro.



CHIESA ROMANICO PISANA DI S. NICCOLO' .SAN PIERO.ISOLA D'ELBA

NASCITA DEL DOMINIO PISANO SULL'ELBA

L'escavazione e la lavorazione del ferro elbano, antichissime, sono riprese con vigore nel secolo XI, a scopo di utilizzazione industriale e di esportazione della materia greggia. Ma su questa prima fase della rinnovata attività mineraria elbana noi siamo quasi del tutto all'oscuro. Non sappiamo di chi fossero le miniere; se e quanto – non trattandosi di minerali d'oro e d'argento – il fisco vi facesse valer sopra dei diritti; non sappiamo per conto di chi lavorassero i fabbri e i cavaatori, a quali condizioni, con quali procedimenti. Ci è solo noto che la Chiesa di Massa e Populonia a cui sottostava l'Elba, esigeva la decima del ferro, come la esigeva su tutti i metalli cavati nella diocesi.

La repubblica marinara di Pisa aveva certamente già posto le sue mire sulla miniera elbana del ferro nel primo secolo dell'anno mille, però "...nulla sappiamo come e quando i pisani cominciarono ad esercitarvi predominio; certo assai presto nel XII secolo, forse anche prima che quella diocesi (Massa e Populonia, nota dello scrivente) fosse sottomessa alla primazia dell'arcivescovo di Pisa, se già sul principio del XII secolo lo sfruttamento delle miniere ed il commercio del ferro avevano assunto notevole intensità..." (G. Volpe).

Nel 1209 la signoria di Pisa sull'Elba, sulle isole dell'arcipelago e sulla Corsica, fu riconosciuta dallo stesso imperatore Ottone IV: il primo documento che prova la sovranità pisana sull'isola risale al 1138. Nel 1290, dopo la sconfitta della Meloria, i pisani persero l'Elba che passò ai Genovesi, che poterono riacquistare solo nel 1299, sebbene a duri patti (forte riscatto ed esenzione da pedaggi delle merci genovesi che fossero transitate per il territorio pisano). L'isola fu poi persa definitivamente nel 1392. In tale data una congiura di Jacopo Appiani portò alla uccisione del reggente di Pisa, Pietro Gambacorti, e all'instaurazione della signoria degli Appiani.

Sappiamo anche che lo sfruttamento minerario elbano è, nel secolo XI, opera di artefici che a gruppi vi si recano da Pisa, in certe stagioni, esposti pur essi ad insidie e minacce. Sono questi i "fabri" che sugli ultimi del sec XI invocano ed ottengono, in cambio di un censuo anno di 20 soldi all'Opera del Duomo, la protezione dell'arcivescovo Daiberto (Bonaini. "Statuti pisani")

Il vescovo di Pisa appare dunque nel sec. XI il vero protagonista della nascita della potenza economica e politica di Pisa e della sua espansione. Sul ruolo dell'arcivescovo pisano in questo periodo, così si esprime il Volpe "...il moderatore fiduciario della città, in questo periodo di laboriosa trasformazione e formazione politica: primi albori di una attività e coscienza corporativa che i bisogni della difesa personale, la comunanza del lavoro e la solidarietà degli interessi creano e la Chiesa cittadina sancisce, una volta tanto, nel Medioevo comunale, artefici, e non mercanti e prestatori, sono gli oscuri pionieri di una conquista economica, ecclesiastica, politica che in meno di un secolo sarà piena ed esclusiva, da parte del Comune e della sede arcivescovile pisana. Mentre i privati comprano o ricevono in lunga concessione enfiteutica terreni minerari, cavi lapidarie, boschi per legname da ardere e costruire, e la Chiesa cattedrale e l'Opera del Duomo riscuotono censi

annuali da ogni [fabrica] o [carsornia] dell'isola, non sappiamo se come decima ecclesiastica negata ormai alla chiesa massana e ridotta ad una somma fissa, o piuttosto come seguito alla vecchia obbligazione dei 20 soldi annui fatta al tempo di Daiberto; Comune e Vescovo di Pisa, con mirabile concordia - come sempre Chiesa vescovile e potere laico della città in tutte le conquiste territoriali e in tutti i rapporti col di fuori - nei primi del XII sec. vengono successivamente in possesso della corte e del castello di Livorno, degli approdi minori di Rosignano, Vada, Alma, Piombino nella diocesi massana; acquistano territorialmente o dominano con la forza dei commerci e delle galere tutta la costiera da Civitavecchia a Portovenere; svolgono tutta una grande azione mediterranea che guarda negli abitanti della Spagna e d'Africa e di Siria come a consumatori di merci e produttori di materie prime da sfruttare più che ad infedeli da convertire o distruggere. Centro virtuale di questa politica è l'Elba, dispensiera di ferro; l'Elba sottomessa spiritualmente all'Arcivescovo pisano da Innocenzo II il 1138 con tutta la diocesi di Massa e Populonia, politicamente al Comune di Pisa in seguito ad una conquista di cui ignoriamo i particolari ma che fu più assorbimento economico e dedizione spontanea delle piccole comunità signorili da cui l'isola ci appare dominata, che non intrapresa militare: finché in ultimo, tutto il territorio di Massa, compresa la città, venne sotto il dominio di Pisa, dopo lenta penetrazione ed appropriazione che trovò poi il suggello ufficiale nel diploma di Enrico VI il 1191 e nell'atto di sottomissione del Vescovo, dei Vicedomini e dei cittadini massani, il 22 aprile 1216, - interveniente presentia et auctoritate Lotari Dei gratia Archiepiscopi pisani ad quem predicta massana Ecclesia noscitur pertinere - il quale vescovo è fatto poi cittadino ed investito della cittadinanza pisana dal podestà Ubaldo Visconti ...”(G. Volpe)

L'importanza medioevale del ferro riprendeva così e proseguiva quella che tale metallo aveva avuto nell'antichità: dal 1066 son ricordate le cospicue decime delle miniere che spettavano al vescovo di Populonia; nel 1138 la dignità metropolitana su Populonia sarebbe passata all'arcivescovo di Pisa. Uno di questi arcivescovi, Daiberto, interveniva nel 1095 in favore dei fabbri che partivano da Pisa per svolgere il loro lavoro; assicurava loro protezione ed immunità e chiedeva un tributo di 20 soldi per l'Opera del Duomo; il diploma di un altro vescovo Ruggero I, nel 1129, ricordava che i fabbri, partendo dalla chiesa pisana di S. Matteo, operavano in tutta la costa dalla foce dell'Arno a Roma e particolarmente nelle isole d'Elba, Giglio e Corsica; progressivamente, nel 1265, la loro crescita di importanza è attestata dall'aumento fino a 29 soldi del tributo versato all'Opera del Duomo e al capitolo della Cattedrale.

Il ferro a quell'epoca solo in minima parte era usato nelle applicazioni a cui è destinato attualmente: il primato era allora tenuto dall'industria tessile e non da quella pesante metallurgica. La politica del comune di Pisa per le miniere dell'Elba perseguì scopi diversi: scoprire nuove vene del ferro e regolarne lo sfruttamento, riservarne la produzione al mercato locale e procurare nuovi sbocchi alla produzione esuberante, partecipare, infine, agli utili di esercizio. L'Elba rappresentava per Pisa una zona strategica dal punto di vista economico poiché l'estrazione del ferro non era l'unica risorsa cui attingeva il comune, ma anche lo sfruttamento del granito rappresentava un grosso introito per le casse comunali e concorreva con il commercio del ferro e a risanare il bilancio della città.

La prima forma in cui il comune di Pisa affermò i suoi diritti sul territorio elbano fu quella del monopolio commerciale, che venne in seguito garantito con due trattati, il primo del 1137 con Genova, il secondo del 1173 con Corneto. Contemporaneamente, come sopra abbiamo scritto, il dominio di Pisa si affermò con l'attribuzione all'Arcivescovo di Pisa della primazia sulla diocesi di Populonia comprendente l'Elba.

Artefici della espansione commerciale pisana sull'Elba furono proprio quei fabbri che abbiamo visto chiedere all'opera del Duomo di Pisa particolari protezioni ed esenzioni in virtù delle quali dovevano però poi corrispondere censui annui alla chiesa pisana.

Questi fabbri che all'inizio della espansione commerciale pisana arrivano all'Elba, si trovano ad operare in condizioni disperate sia per sopravvivere sul territorio sia per difendersi da ogni insidia interna ed esterna: ecco allora la politica del comune pisano di accompagnare l'espansione

economica con quella della difesa del territorio. Di qui le torri pisane disseminate un po' dovunque su tutta la costa toscana e sulle isole dell'arcipelago.

All'inizio pare che i fabbri pisani godessero anche di una particolare indipendenza dal comune potendosi organizzare indipendentemente dalle direttive comunali pisane. Secondo il Volpe i fabbri elbani "sia perché in numero maggiore, sia perché in tanta lontananza vi era più difficile la giurisdizione dei consoli pisani, sia perché erano in gran parte cittadini emigrati temporaneamente... hanno la forza di associarsi con propri consoli per quanto tuttavia legati con quelli di Pisa". (opera citata).

In questo modo all'Elba sorsero i primi comuni: comunità di cittadini locali associati con quelli emigrati da Pisa (i fabbri) che provvedevano a garantire la difesa e la sopravvivenza di chi viveva e lavorava sull'isola. Il "castrum" riportato sui documenti pisani del secondo secolo dell'anno mille non è altro che il primo embrione del comune elbano.

Fin dal primo statuto pisano pervenutoci, nel 1162 risultano già citati sette consoli elbani che dispongono di un loro "breve" ("Septem consules qui populo ylbano presint ante Kalendas Maj proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam breve quod per consules fuerit concordatum"): solo col 1248 compare un magistrato unico che governa contemporaneamente l'Elba, Piombino e Porto Baratti.

La "Capitania Ilbe", quando ormai Piombino e Porto Baratti si sono di nuovo separate, risulta nel 1259, insieme costituita con i comuni di Marciana, Grassano, Montemarsale, Piedimonte, Campo, Latrani, Capoliveri.

La nascita del dominio pisano sull'Elba legata allo sfruttamento delle risorse del territorio (ferro e granito) rappresentò per la gente isolana un altro momento, dei tanti, di sottomissione. La supremazia del comune di Pisa non fu però tra le peggiori poiché è anche il periodo in cui sorsero i comuni elbani con il concorso di quei fabbri emigrati da Pisa e, per la prima volta nella sua storia, del "populo ylbano". Molti dei comuni di allora sono ancora presenti, altri come Latrani e Montemarsale, scomparsi.



BASTIONI MEDICEO-LORENESI.FRONTE DI ATTACCO.SALIENTE NORD-OVEST
PORTOFERRAIO.ISOLA D'ELBA

NASCITA DEI COMUNI ELBANI

Nella città di Pisa i poteri nei secoli XII-XIV erano rappresentati da una parte dall'arcivescovado e dall'altro dal popolo e dalla consorte gentilizie (aristocrazia).

Popolo e aristocrazia erano più o meno unite, in pace o in guerra, associate nella istituzione del "comune" e rette dagli stessi capi o formanti due piccole comunità distinte e pur vicine, sopra una stessa terra. L'amministrazione cittadina pisana era pienamente libera e poteva svolgersi a seconda dei bisogni interni che ogni giorno crescevano. Le finanze del comune di Pisa che in città poggiava non sopra l'imposta diretta sulle arti e sui beni mobili e immobili, erano certamente insufficienti a sostenere la potenza che Pisa andava sviluppando nell'intero mare mediterraneo con i suoi commerci e le spedizioni marittime. Era perciò dal contado che doveva venire ciò che mancava alla finanze cittadine.

Verso la maremma popoloniese erano rivolti gli occhi dei pisani che conoscevano quel paese essere ricco di biade e metalli. In particolare l'Elba con le sue miniere rendevano al vescovo di Populonia larghe decime perché appartenevano proprio a quella diocesi, la quale era separata dalla diocesi di Pisa da una sottile striscia di paese per cui il territorio civile ed ecclesiastico di Volterra toccava il mare. Fu un diploma di Alessandro II del 1066 che aveva concesso la decima al vescovado di Populonia *"argenti ac ferri aliorumque metallorum vene excavantur, maxime intra confinium illius insule que Ilbe dicitur et precipue de ferro"*.

Non sfugge pertanto l'importanza che quando nel 1138 l'arcivescovo di Pisa acquista dignità metropolitana sulla diocesi di Populonia, dietro di lui era il comune quasi facendo i primi passi all'ombra dell'arcivescovado.

Non deve neppure sfuggire il fatto che quando nel 1150, Calcisana e il marchese Alberto alienano i loro diritti sulle persone e sulle cose del castello e del distretto di Piombino gli *"homines et abitatores castri et rocche et curtis Plumbini"* appaiono fra i concessionari insieme con la chiesa pisana e l'abate di S. Giustiniano. Dietro la chiesa e l'arcivescovado pisano c'è sempre il comune che appare come forza motrice ed ispiratrice.

Il possesso e il dominio di Populonia e Piombino, portavano l'arcivescovado e conseguentemente tutta la città di Pisa a due passi dall'Elba, l'isola del ferro, del granito, del vino, compresa anche essa nella diocesi di Populonia e unificata amministrativamente con Piombino.

"...noi nulla sappiamo come e quando i pisani cominciarono ad esercitarvi il predominio (isola d'Elba) certo assai presto nel XII secolo, forse anche prima che quella diocesi fosse sottomessa alla primazia dell'arcivescovo di Pisa, se già sul principio del XII secolo lo sfruttamento delle miniere ed il commercio del ferro avevano assunto notevole intensità e Pisa aveva fatto divieti per impedire

che del commercio del prezioso metallo si giovassero i nemici suoi, tendendo invece a farne come monopolio suo proprio. Certamente piantò le basi del dominio pisano nell'isola l'operosità dei lavoratori dei metalli e di pietra soliti fin dall'XI secolo ad emigrare temporaneamente laggiù..." (G.Volpe).

I lavoratori di metalli e di pietra erano indicati col nome di "*fabri*", parola generica che significa artigiano, costruttore, meccanico. I "*fabri*" dovevano con formule giurate orali o scritte, dette "*brevi*" legarsi al vescovo o al signore laico. Tali "*brevi*" erano redatte a Pisa da una commissione appositamente eletta. In queste "*brevi*" venivano indicati l'organizzazione del lavoro, le dogane, le organizzazioni amministrative ecc.

Dalle parole del 1162 del *Breve Consulum Pisane Civitatis* (Breve dei consoli pisani) "*septem consules qui populo ylbano presint ante Kalendas Maj proximiores eligam vel eligere faciam, quos iurare faciam breve quod per consules fuerit concordatum*" appare evidente che per la prima volta si parla di popolo elbano che elegge i consoli senza l'intervento di Pisa: sette consoli eletti e poi concordati con Pisa. Pare cioè di capire che motu proprio all'Elba furono eletti consoli dai "*fabri*" elbani-pisani e poi però non si capisce bene con quali vincoli fossero legati a Pisa.

Come osserva il Pintor i "*consules*" dovevano essere "gli amministratori delle entrate e delle spese dei comuni elbani", che erano al vertice delle comunità elbane dell'epoca che erano sette: Marciana, Campo, Grassera, Montemersale, Piedimonte, Rio, Capoliveri e Latrano.

Per Pisa queste comunità rappresentavano la "*capitania Ilbe*".

A nessuno poi deve sfuggire come la nascita del comune elbano è legata a chi con il lavoro produceva ricchezza ed avveniva in modo autonomo dal dominio pisano. Infatti i "*fabri*" elbani godevano di autonomia sconosciuta a tutti gli altri "*fabri*" del contado pisano come confermato dal fatto che nel 1294 due arbitri di Pisa eletti da un "*consul fabrorum qui dicuntur de Ilba*" e dai quattro consoli dell'arte definiscono che per lo innanzi i "*fabri*" dell'isola d'Elba "*iurent ad Breve -di Pisa- et stent et morentur sub dictis consulibus et sint de consortio suprascriptorum fabrorum et ipsi possit admitti ad honoris et officia ut alii fabri*". Ciò, secondo il Volpe, significa che la corporazione dei "*fabri*" elbani rinuncia o deve rinunciare alla propria autonomia e si fonde con quella cittadina pisana, ottenendo gli stessi diritti di cui godevano, negli uffici dell'Arte, i membri residenti nella città di Pisa. Ai "*fabri*" della repubblica di Pisa si deve dunque la nascita delle prime comunità all'Elba che ebbero carattere di comune.

Erano sette. Grassera fu rasa al suolo dal Barbarossa. Di Latrano non si sa più nulla ma con molta probabilità era una comunità posta nella zona odierna chiamate de Le Trane sotto il castello del Volterraio nei dintorni della chiesa che porta il nome del luogo "S.Stefano a Le Trane". Piedimonte è l'odierna Pomonte.

Di Montemersale, come per Latrano, non sappiamo più nulla eppure verso la metà del trecento era rimasto come unico comune con un dispositivo di difesa "*coram vobis dominis Anthianis Pisani populi pro parte communis castri Montismarsalis insule Ilbe exponitur et dicitur reventer quod, sicut vestra dominatio novit, in insula Ilbe non est aliquod castrum muratum nisi castrum Montismarsalis*" (Pintor).

Emilio Cristiani scrive "*La struttura istituzionale dell'isola era andata incontro a graduali modifiche ed è proprio sulla fine del secolo XIII che si possono trovare alcune notizie indicative e qualche possibilità di individuare con maggiore chiarezza la situazione interna... Nel 1259 compaiono i comuni di Marciana, Campo, Latrano, Pomonte, Capoliveri, Grassula, Rio e Montemersale; nel 1289 sono nominati i consoli degli stessi comuni accompagnati dai consiglieri e dai camerlenghi; c'è in più Ferraia, la futura Portoferraia, con una posizione distinta, essendo la sede del tesoriere di tutta l'isola... Da questi elenchi di comuni sembra delinearsi quella crescente importanza di Capoliveri che già si era intravista nel conflitto pisano-genovese del 1291-1292. Già nel 1259 a Capoliveri c'era un rappresentante del comune e dei 'parentadi', ossia dei ceti più elevati e più abbienti, che aveva l'incarico di trattare con l'arcivescovo di Pisa. Nel 1300 c'è un nuovo titolo, quello di 'capitanus Capolivri et aliarum terrarum' e nelle riforme agli Statuti pisani databili tra il 1301 e il 1308 si trova una 'capitania Capolivri cum Laterano' e poi 'cum Campo' e*

una seconda capitania di Grassula e Rio 'cum Campo et Marciana'. Dunque nella zona orientale dell'isola da un lato si è andata precisando l'importanza strategica di Capoliveri... Dall'altro Rio, come centro della zona mineraria, ottiene la seconda capitania che viene ricollegata agli altri comuni maggiori. Un ulteriore passo in questo senso si avrà nel 1320 con l'attribuzione al capitano di Rio del titolo di doganiere della vena del ferro".



FORTEZZA PISANA. MARCIANA. ISOLA D'ELBA

LA MINIERA DEL FERRO E LA METALLURGIA MEDIEVALE

Le vicende umane, politiche, culturali ed economiche dell'Elba sono legate alla vena del ferro.

Questo metallo sin da epoche antichissime è stato l'oggetto di ricerca di popoli: etruschi, romani, ma anche prima. La citazione di Virgilio nell'Eneide è testimonianza di questa antichissima attività "*Insula inexhaustis chalybum generosa metallis*". (Eneide X, 173-174)

L'attività metallurgica medioevale elbana è legata al dominio pisano.

La repubblica marinara di Pisa circa mille anni orsono (primo secolo dell'anno mille) aveva il dominio sulle miniere elbane. "Nulla sappiamo come e quando i pisani cominciarono ad esercitarvi predominio. Certo assai presto nel XII secolo, forse anche prima che quella diocesi fosse sottomessa alla primazia dell'arcivescovo di Pisa. se già sul principio del XII secolo lo sfruttamento delle miniere ed il commercio del ferro avevano assunto notevole intensità..." (Giacchino Volpe).

Allo sfruttamento minerario da parte pisana è legata la vicenda storica della nascita dei comuni elbani. I documenti che riguardano la vita e l'attività dei "*fabbricherii*" o "*fabri qui dicuntur de Ylba*" sono fondamentali per la conoscenza del dominio pisano sull'Elba e anche per l'attività siderurgica che Pisa esercitò per tanti anni nel medioevo all'Elba e che rappresentava l'introito principale per risanare il bilancio della città che era in deficit insieme con la escavazione di granito a Seccheto

Autori svariati si sono interessati a questo periodo storico con ricerche e studi di elevato livello.

Il Savi a proposito della estrazione del minerale all'Elba agli inizi dell'ottocento così scrive "semplicissimo è il modo col quale il minerale si scava e si raccoglie. Non si fanno né fosse né gallerie;... i lavoranti (picconieri o minatori) eseguiscono lo scavamento dirupando quasi sempre a piombo il monte.... Facendo precipitare in basso tutte le sostanze che scavano; gli zappatori scelgono i pezzi buoni di minerale ed i carrettai caricano le cattivanze o gli spurghi,.... E con i loro piccoli carri, sorretti da due altissime ruote vanno a scaricarle fuori del margine del ripiano ov'è la gettata. Quei pezzi, poi, di minerale che sono troppo grossi per essere facilmente trasportati mediante l'opera dei rompitori son sollecitamente divisi. Hanno costoro dei martelli e delle mazze, alcune delle quali pesano fino a libbre 45, colle quali fendono i massi ... e il caporale della miniera o capoposto determina il luogo e il numero di mine da farsi nella giornata. Escavato e raccolto il minerale arrivano i somarai ciascuno dei quali è accompagnato da due asinelli: e su di essi, caricata quella quantità di vena, sen vanno a depositarla nello scottiere, sulla piazza della marina, ove rimane ammassata fino al momento della spedizione..."

Sul trasporto del minerale dall'Elba verso la terraferma agli inizi dell'ottocento, il Savi afferma "... e facendosi, come si è visto, l'escavazione in prossimità della spiaggia con la più grande facilità e tenue spesa si può sopra navi imbarcare il prodotto. Una delle risorse più grandi degli abitanti di Rio Alto e di Rio Marina è appunto il trasporto del minerale. Essi posseggono un numero notevole di legni i quali non caricano che la vena del ferro e ne forniscono le varie officine della costa toscana. Nel posto più comodo della spiaggia ove stanno i grandi ammassi del minerale vi è un ponte sorretto da travi il quale tanto si protende nel mare da giungere fino al luogo in cui le acque son di tal profondità da giungere fino ai legni. La vena essendo stata pesata dagli staderai, 40 o 50 facchini mettendola in piccole ceste vanno di trotto a gettarla nel legno che è prossimo al ponte cosicché si effettua il carico..."

Nel medioevo l'industria mineraria e metallurgica non era quella descritta dal Savi.

Le fonti documentarie indicano che Enrico VI in un diploma del 1192 riconosce a Pisa ogni diritto sulle miniere elbane. Ma già prima di questo atto ufficiale i pisani si interessavano allo sfruttamento del minerale elbano: infatti nel 1095 l'arcivescovo Daiberto di Pisa pone sotto la propria protezione i "fabri" pisani che si recano stagionalmente sulle coste toscane e all'Elba, per la devozione da essi dimostrata anche con una offerta di 20 soldi per ogni anno. Le fonti archivistiche e storiche sono avare di notizie per quanto riguarda le fasi di trasformazione del minerale all'isola d'Elba.

Si parla genericamente di “fabricae” comprendendo forse anche le cave di granito di Seccheto e altre eventuali manifatture di materiali da costruzione: ignoto invece è il significato esatto di “carsornia”. Tale lavorazione era comunque diffusa su tutto il territorio elbano come è confermato nell’opera scritta da A. Corretti dove vengono segnalati dettagliatamente i siti.

L’attività metallurgica minaccia le riserve boschive da qui la necessità di salvaguardare i boschi impose la proibizione di tagliare legna e addebbiare, cioè far fuoco sulla terra per favorire la semina. Ai cuni boschi come quello “lo gualdo” sono praticamente interdetti: il podestà di Capoliveri deve “facere custodiri nemus de Capolivri vocatum ‘lo gualdo’ cum suis pertinentiis cum omni diligentia expeditim”. Viene anche regolamentato l’uso del bosco: “et quod nulla persona possit vel debeat cedere aliquod lignum de leccio pro comburendo vel alia causa, nisi foret pro aliqua necessitate vel massaritia nassariorum ipsius terre”.

L’opera di Vannoccio Biringuccio (“De La Pirotechnia”) è forse quella che pur non essendo contemporanea al dominio pisano sull’Elba è di poco posteriore: pertanto le tecniche metallurgiche descritte nel documento del Biringuccio non sono molte lontane da quelle di epoca pisana. Vannoccio Biringuccio nacque nella repubblica di Siena nel 1480 e morì probabilmente a Roma intorno al 1538. L’opera sua intitolata “De La Pirotechnia” uscì in Venezia in prima edizione postuma alla sua morte, nel 1540.

Raccoglie in sé la lunga e provata esperienza di Biringuccio nei lavori minerari, nella preparazione dei metalli e delle leghe, nella loro separazione, ed infine in tutte le arti pratiche della fusione delle artiglierie e delle campane, della coniazione delle monete ed in quelle altre che, con tanti dettagli ed in modo così interessante, troviamo descritte nel suo libro.

“Narrandovi quanto ho veduto et ancho quanto... ho operato e fatto operare” (De La Pirotechnia, III, 4).

Il Biringuccio fu un esperto alchimista e secondo alcuni il fondatore della scienza metallurgica. Per questo ebbe una vita a dir poco movimentata: servì la repubblica di Siena da dove fuggì e andò al soldo di quella di Firenze, poi ritornò a Siena dove fu costretto di nuovo a fuggire e arrivò a Roma al servizio di papa Paolo III.

Era uno che sapeva costruire campane e colubrine, armi e artiglieria, coniava monete.

Nel libro primo della sua opera, al capitolo 6, scrive “De La miniera del ferro et sua natura” e, qui, si dilunga in lodi sul ferro elbano e sui processi di fusione di questo ferro.

La miniera del ferro elbano è tra le men “selvatiche ed agre” poiché il metallo lo si può ottenere senza che non abbiano necessità, non che bisogno, di passare per el mezzo di gran forni e di gagliardi e possenti fuochi, e di logro di grandissima copia de carbone, e di gran numero d’operanti, poiché altrimenti la loro selvatichezza non si può addomesticare, perché consiste nelle male mistioni, o odori de gli altri metalli, de quali spesso son tanto pregne che appena se ne possono liberare”.

La natura della miniera elbana è tale che si può avere metallo in grande quantità, con facilità e senza molta spesa.

Sono sufficienti piccoli fuochi per “istrarne il ferro e ridurlo a purità”, senza “la potentia di violenti fuochi, o de molti ingegni, o straordinarie fatiche come le altre” miniere.

“Ma solo mettendola alla fucina, avanti il boccholare dove esce el vento, con ordinato fuocho di fusione se n’estrae il ferro dolcissimo e trattabile, del quale facilmente far se ne può qual si voglia opera fabrile, non altrimenti che se proprio fusse uno argento o altro metallo più trattabile, per li quali effetti chiaramente si dimostra la molta sua purità, e che non contiene odor di rame, né mescolamento d’altro metallo nocivo alla sua virtuosa qualità”

Questa la descrizione dell’estrazione metallurgica del ferro elbano eseguita ai tempi di Biringuccio: il materiale ferroso “acconciarsi al detto suo luoco a similitudine d’un monticello, avendolo prima rotto in pezzetti come noci, e d’intorno fattoli una clausura in forma di circolo di più grossi pezzi di miniera, ovvero d’altre pietre mortigne, qual sol vi si mettano perché retenghino il carbone e ‘l fuoco stretto, con el quale carbone quella che volete ridurre benissimo si copre. e dipoi con l’ordine dei mantici, adattati con una ruota, et acqua che li muova, e faccili halitare, sol con un fuocho di otto ore o dieci, si fonde e si purga da la terrestità che contiene, e così il ferro resta tutto in una massa simile a una cera purgato, dal qual se gli leva intorno le pietre sopradette, e così caldo si tira fuori de la fucina a largo, e con le mazze a braccia in più

pezzi si rompe, e di poi ogni pezzo si riscalda, e portasi a l'ingegno del maglio e fassene masselli. Et così fatto questo effetto, che si fa in ogni edifitio due volte la settimana, il che si chiama il far de la cola, et a la medesima fucina si ripigliano que sopradetti masselli o pure il ferro così cavato, e benissimo si riscalda; e così caldi al maglio predetto si tagliano e destendono, e se lo da la forma di verga o di quadri, o si spiana ad altra forma a lor piacere, la qual opera ben reduta al suo ultimo termine, non si trova che la miniera predetta cali più di 40 o 45 per c. (cento); il restante è ferro purissimo". "Il che non avviene in nessuna altra miniera di ferro. Perché poche son quelle che non sien mescolate con altre miniere".

Questa dunque la descrizione del processo di fusione del ferro elbano negli ultimi anni del 1400 e primi anni del 1500. Periodo in cui è vissuto Vannoccio Biringuccio: 150 anni dopo il dominio pisano sull'Elba. Ma l'opera di Biringuccio è importante perché introduce un metodo di escavazione del minerale che praticamente segna il passaggio dal sistema medievale a quello moderno e che fu introdotto da Cosimo I dei Medici quando nel 1543 appaltò le miniere di Rio dagli Appiani che le possedevano.

Col metodo antico medioevale l'escavazione cominciava dall'alto, appena sotto la cima del monte della vena e dall'interno di grotte appositamente scavate, come risulta anche dai termini "sgrottare" ed "effundere" che ricorrono negli antichi statuti di Rio. Questa tecnica permetteva di utilizzare soltanto il materiale più puro che affiorava sulle cime delle alture del monte della vena, evitando data l'arretratezza e la scarsità dei mezzi disponibili, di scavare anche quello che si trovava più in basso e che avrebbe dovuto essere ricavato e scelto in mezzo al materiale di riporto con ulteriore lavoro e maggiori spese.

Il Biringuccio critica quei "molti" ai quali "tal via pare assai migliore, e più sicura di trovare, che il cavar per fianco" e conclude "essere assai migliore e più sicuro modo il cominciar cavando dai piei, a le radici del monte, che da la cima o dal supremo dorso, e in questo adoperar l'ingegno e l'arte per condursi al luogo de la massa grossa". Questo nuovo metodo di escavazione indicato da Biringuccio fu adottato da Cosimo I: si iniziava a scavare dal basso del monte risalendo da qui al grosso della massa. In questo modo il lavoro non si svolgeva più all'interno di grotte o gallerie, ma a cielo aperto, cosa che divenne naturale ed usuale nei secoli successivi come descritto dal Savi, e si rese così possibile utilizzare anche il minerale di seconda qualità. Questo metodo di escavazione introdotto durante l'appalto delle miniere a Cosimo I contribuì a provocare un salto dalla concezione individualista e medioevale del lavoro che prevedeva per ogni singola grotta il lavoro di un singolo escavatore al massimo affiancato da un aiutante, all'idea di comunanza e di collaborazione di molti scavatori intorno alla stessa cava aperta.



CHIESA DI S.NICCOLO'.POGGIO.ISOLA D'ELBA

INDUSTRIA E COMMERCIO DEL FERRO ELBANO DURANTE IL DOMINIO DI PISA

Verso l'anno mille le popolazioni d'Italia si trovarono quasi prive di governo superiore(Impero e Chiesa).Quelle marittime,in particolare,erano di continuo esposte a incursioni e depredazioni da parte dei Saraceni.

Tali popolazioni marittime pensarono di fare ciò che il governo superiore era incapace di fare a loro vantaggio: aiutarsi,protegersi e governarsi con la creazione di governi locali e popolari aventi forme e leggi diverse a seconda delle varie località e delle circostanze. L'esempio delle popolazioni marittime fu poi seguito da quelle interne: sorsero così comuni e repubbliche marinare.Tra le città

marittime primeggiavano Amalfi, Pisa, Genova, Venezia. Esse crearono una flotta che doveva difendere le loro coste e garantire il commercio. La repubblica marinara di Pisa, al pari delle altre, dovè gran parte delle sue ricchezze ai fortunati commerci esercitati anche in regioni lontane dai suoi intraprendenti cittadini, cavò ed esportò il ferro prodotto dalle miniere elbane, adottando allo stesso tempo misure protezionistiche.

Nulla sappiamo come e quando i pisani cominciarono ad avere predominio sull'Elba. Probabilmente e certamente prima di fonti storiche note come quella del 1066 dove sono ricordate le cospicue decime sulle miniere elbane che spettavano al vescovo di Populonia, vescovo che poi nel 1138 sarebbe passato sotto l'arcivescovado di Pisa. Infatti uno di questi arcivescovi di Pisa, Daiberto, interveniva nel 1095 in favore fabbri che partivano da Pisa per l'Elba a lavorare nella vena del ferro, assicurando loro protezione e immunità e chiedendo un tributo di 20 soldi per l'Opera del Duomo. Il ferro elbano era commerciato come materia prima e come prodotto finito: spesso lavorato fuori dall'Elba. Rappresentava una merce pregiata di esportazione specie sui mercati arabi. Sull'isola d'Elba il comune di Pisa esercitò esso solo l'industria del ferro, direttamente, e per mezzo dei suoi lavoranti di cui ne curava l'organizzazione, lasciando all'iniziativa privata soltanto la successiva lavorazione del minerale e la vendita che è spesso affidata a società commerciali. Pisa esercitava una politica monopolistica per l'industria del ferro elbano per premunirsi contro la concorrenza metallurgica e contro eventuali importazioni del minerale di ferro. Questo monopolio commerciale è difeso da tutta una serie di atti politici: i trattati con Genova del 1137, la sentenza emanata nel 1154 contro la consorte dei Visconti "de pesa centinariii ferri", il diploma di Federico Barbarossa del 1162, il trattato con Corneto del 1173.

Anche se Chiesa (Arcivescovado) e Comune di Pisa proibivano esportazione del ferro sui mercati arabi, questa, in qualche modo e con qualche sotterfugio doveva avvenire. Esisteva infatti moneta di scambio come ad esempio il soldo aureo di Amalfi che era valutato a tarenii d'oro. Esistevano due tarenii d'oro: "Arabo-Siculo" e "Normanno-Siculo". La Sicilia poteva dunque essere luogo dove materialmente avveniva l'infrazione alle norme ecclesiastiche e comunali di interdizione di vendita del ferro agli arabi.

La politica industriale pisana del ferro elbano perseguiva diversi scopi: scoprire nuove vene del ferro e regolarne lo sfruttamento; riservare la produzione al mercato pisano e procurare nuovi sbocchi alla produzione esuberante; partecipare agli utili di esercizio per avere finanziamenti per sostenere la spesa e il debito pubblico che sempre si ingrandivano per il mantenimento di una adeguata flotta mercantile.

Il minerale elbano era estratto con tecnica primitiva che consentiva soltanto di estrarre da quella parte di vena del ferro che affiorava in superficie. Il Comune disciplinava i rapporti di lavoro e stabiliva i salari dei prestatori d'opera: soltanto l' "Ufficiale Maggiore per il ferro" e il "Doganiere della vena" erano autorizzati dal comune a vendere il minerale. L'acquisto del minerale da parte di compratori avveniva sulla base di una lettera di concessione o autorizzazione ufficiale, chiamata "lettera della vena" in base alla quale l'Ufficiale Maggiore da Pisa ordinava al Doganiere nell'Elba di consegnare al beneficiario della lettera o al giratario la quantità di centenari di minerali venduti su semplice presentazione del documento. Addetto alla pesatura del minerale era il "pesatore della vena" che si serviva di stadere e doveva giurare di pesare il giusto. Il lavoro delle cave veniva sorvegliato dal "capitano della vena" mentre il "cavatore di vena" doveva dirimere eventuali litigi. Il resoconto di tutto ciò che un cavatore caricava era tenuto da uno "scrivano".

Il trasporto del minerale era effettuato da piccole navi della portata di 2-5 centenari (da 22 a 60 tonnellate) di vena ferrosa, piatte e di pescaggio non superiore ad un metro. Questi barconi detti "pianelle" potevano risalire l'Arno facilmente. Il minerale di ferro giungeva per essere lavorato fino a Retignano, un paese distante circa 15 km da Pietrasanta a 450 mt di altitudine sulle pendici del Monte Alto. Il metallo veniva trasformato in prodotti di diversa fattura. A seconda di questa prendeva nome di verga, quadrone, spiaggia, lungo, piano, sottile. A seconda del suo uso era chiamato vomerale, maniscuro, scurale, coppia.

La vena del ferro era pesata in centinari (1 centinario è pari a 10.5 tonnellate). La moneta pisana era il fiorino d'oro (1 fiorino d'oro conteneva gr. 3.53 di oro puro): come sottomultipli si usavano il soldo e il denaro. Il soldo detto "grosso" era d'argento e ne esistevano due tipi, diversi per peso a diametro: il "grosso minore" (diametro 20 mm e peso in argento gr. 1.44-1.79) e il "grosso maggiore" (diametro 23 mm e peso in argento gr. 2.33-2.76).

Il denaro, dodicesima parte del soldo, era coniato in argento e spesso nei suoi multipli: il quattrino (4 denari), il cinquino (5 denari), il sesino (6 denari o mezzo soldo). Il prezzo medio per centinario di vena era intorno a 62 fiorini d'oro: dalle fonti storiche si evidenzia un continuo aumento del prezzo della vena per centinario. Se consideriamo che la remunerazione media annuale spettante al lavoratore si aggirava intorno a 20 fiorini, possiamo renderci conto del reale valore del prezzo del minerale di ferro rapportato a quei tempi: era un metallo che costava davvero molto.

L'alto costo della vena del ferro imponeva quasi sempre l'intervento di un banchiere per il finanziamento delle operazioni. Si può dunque facilmente comprendere perché i pisani dessero molta importanza al possesso dell'isola d'Elba e al commercio della vena del ferro elbano.

Tale commercio non guardava in faccia a nessuno. Come sopra ho accennato, nonostante i divieti, le interdizioni ecclesiastiche e comunali, il commercio del minerale di ferro interessò anche i mercati arabi: lo dimostrano i trattati di pace stipulati dalla repubblica pisana nel 1300 con Mico Saracino, re d'Africa e di Busa e nel 1265 con l'Emiro di Tunisi.

Corradino, re di Sicilia, con un diploma del 1268 concedeva molti privilegi ai bastimenti pisani che trasportavano la vena del ferro nei suoi territori.



LITORALE E ARCIPELAGO TOSCANO NELLA *DESCRIZIONE DI TUTTA ITALIA* (a stampa Venezia 1588)

PIEVE DI SAN LORENZO

In auto, prendendo la scorciatoia per arrivare a Marciana Castello che si parte a metà del tragitto lungo la strada che porta a Poggio, si possono incontrare i ruderi dell'antica pieve di S. Lorenzo. Nell'ottocento così la descrisse Vincenzo Mellini “...le sue muraglie distano da Marciana a 500 metri in linea retta e da Poggio 870, da Marciana Marina a 2350; constano di bozze di granito lavorate a scalpello. L'abside tuttora esistente è formatola bozze di granito sino all'imposto dell'arco e la sua cupola è a bozze di tufo. Detta chiesa ha tre porte: la principale è rivolta a mezzogiorno-libeccio; la seconda è a ponente-maestro e la terza a levante-scirocco. Il suo pavimento contava di un sustrato di pietre greggie ricoperte di uno smalto di calce e frammenti di laterizi, tirato a mestola. Non vi esiste tracce di tetto. Sulla facciata esistono due larghi pilastri che probabilmente sostenevano un trave cui erano attaccate due piccole campane. Quando detta chiesa, i di cui muri sono in buonissimo stato, venisse corredata, come è a desiderarsi del tetto, potrebbe essere nuovamente officiata. E' l'antica chiesa parrocchiale di Marciana e Poggio. A breve distanza riscontransi le tracce di antichi fabbricati, ma non mi è stato possibile determinare né la forma né l'uso...”

Da un disegno eseguito dallo stesso Mellini si ricava che le dimensioni della pieve sono di metri 5.9 in larghezza e di 14.8-15.4 metri in lunghezza, tenendo conto di una certa irregolarità della pianta. La descrizione fatta dal Mellini calca bene con le attuali strutture. Restano le mura perimetrali e l'abside semicircolare. La porta d'ingresso sulla facciata è murata ma all'interno si può entrare da due porte laterali poste asimmetricamente sui lati. E' costituita da una sola navata di forma irregolare. Nella facciata presenta il semplice archivoltto di forma pisana sormontato dalla finestrella a croce greca. Al culmine della facciata sono i resti di sue grossi pilastri che probabilmente sostenevano una volta o trave ed è quanto rimane del campanile a vela. E' priva di tetto è all'interno manca il pavimento descritto dal Mellini. Gli unici elementi che davano luce all'interno della chiesa, quando era nel suo splendore, erano tre piccole finestre (monofore), una per ogni parete laterale ed una sull'abside, insieme ad una apertura a croce greca posta sopra la porta principale. Si può pertanto immaginare quali suggestivi giochi di luce potessero fare i raggi solari dentro, all'interno della navata.

La pieve è costruita secondo i canoni della scuola pisana e pertanto non posteriore al 1200. Siamo all'epoca in cui sorgeva il duomo di Pisa. Lo stile è quello romanico-pisano: la planimetria ricorrente è a navata unica, quadrangolare, non sempre regolare come nel caso di San Lorenzo in Marciana, con un unico portone centrale, con due o più ingressi laterali, conclusa da un abside semicircolare coperto con un catino a quarto di sfera, dotato di una monofora centrale a doppia strombatura. I maestri scalpellini usavano blocchi di granito, di grandezza decrescente verso l'alto, squadri e levigati posti uno sopra l'altro, quasi a “secco” tenuti con pochissima calcina: congelato merato di ciottoli, frammenti di pietra e calce. Nonostante ciò hanno resistito ai secoli.

L'abside, secondo la consuetudine, orientato verso est, a differenza della restante chiesa è realizzato con piccole bozze di pietra spugnosa. Era questo una tecnica usata di frequente dai costruttori d'epoca romanico-pisana che, nelle volte, sfruttavano il minor peso specifico di quel materiale.

Il Mellini afferma che San Lorenzo è l'antica chiesa parrocchiale di Marciana Castello e Poggio. Enrico Lombardi fa notare che se lo fosse stata in antico avrebbe cessato esserlo dal quattrocento in poi, da quando il pievano di Marciana, Pietro Poalo del Carroccio nel 1453 costruì il battistero che in San Lorenzo sarebbe stato troppo grande. In una controversia tra i principi Ludovisi e i discendenti dei principi Appiani fu riportato in un documento anche l'aggregazione della chiesa parrocchiale di Piombino a quella abbaziale di San Lorenzo in Marciana. Il documento risale al secondo decennio del cinquecento.

La più antica menzione della chiesa risale alla fine del XIII secolo, trovandosi compresa nell'elenco delle "Rationes Decimarum" per la Tuscia, anno 1298, e nominata come "*plebes de Marciana de Ilva*".

I ruderi accennati dal Mellini vicino alla pieve sono quelli dell'abbazia?

Si ignora l'ordine a cui apparteneva l'Abbazia. Il Lombardi suppone un ordine diffuso in quel tempo e pensa all'Ordine Guglielmita di origine maremmana e soggetto in quei secoli a tale decadenza da vedere cadere la sue abbazie in mano dei potenti sia ecclesiastici che laici. Con molta probabilità fu irrimediabilmente saccheggiata e distrutta dai pirati mussulmani durante l'invasione Gallo-Turca avvenuta nel marcianese nell'agosto del 1553, come riferisce il Ninci. In quella occasione Poggio e Marciana furono arse e i loro abitanti si rifugiarono sui monti. In tale circostanza il curato abbandonò la chiesa e si stabilì a Marciana Castello. Le tracce di antichi fabbricati che si riscontrano a breve distanza, descritti dal Mellini, non possono essere identificati: forse erano il cenobio per i frati o ad antichi insediamenti romani? (Marciana è toponimo chiaramente derivato da Marcius di origine romana). La pieve si trova circondata per buona parte da castagni nel silenzio del bosco e al visitatore appare improvvisa e suggestiva. È stato discusso nel passato se l'antica pieve di S. Lorenzo godeva del titolo di abbazia sin dal 1200 fosse sorta nel luogo dove era un antico tempio pagano. L'ing. Giulio Pullè descrive durante la costruzione della rotabile tra Marciana Marina e Marciana in località detta "i castagni di S. Lorenzo" che "*...appaiono fuori terra interessanti ruderi di un tempio pagano..*" taluni hanno identificato la località dei castagni di S. Lorenzo col "piano di S. Lorenzo" dove sorge la pieve.



PIEVE DI S.LORENZO.INGRESSO.MARCIANA.ISOLA D'ELBA

PIEVE DI SAN MICHELE

Si trova sotto Capoliveri in una stupenda posizione che troneggia tutto il golfo di Porto Azzurro. Era la "plebes de Capolivero". "Capolivero" erede del romano "Caput Liberi" capo di Libero, cioè vetta dedicata a Libero, appellativo con cui era chiamato Bacco, oppure vetta appartenente a Libero, personaggio latino.

L'abside è ciò che rimane dell'antica pieve di San Michele. L'area su cui sorge fu probabilmente abitata sin dai tempi in cui "Caput Liberi" era castrum romano. Giacomo, padre di Vincenzo Mellini, ha segnalato (1816) il ritrovamento di monete romane di bronzo e d'argento nell'area in cui sorge la chiesa: monete descritte in modo particolareggiato da M. Zecchini.

Della facciata e dei muri perimetrali non resta nulla. Vincenzo Mellini studiò questa pieve e ne fece un disegno da cui risulta come avrebbe dovuto essere la struttura completa. Secondo le misurazioni da Mellini eseguite, la lunghezza interna, escluso l'abside, era di 14.8 metri, la larghezza interna di 6.20 metri. La pieve era costituita da una sola navata ed è una delle prime chiese di stile romanico-pisano costruite all'Elba: Moretti e Stopani la collocano nella prima metà del 1100.

L'abside presenta alla sommità una corona di piccole arcate poste su mense e lesene che spartiscono il parametro murario. Al centro una piccola finestra che è ora murata, la quale presenta a mo' di decorazione una scorniciatura alla base dei piedritti e due all'imposta del piccolo archivolt. Il muro, come quello di altre chiese romaniche elbane, è fatto di pietra calcarea con sfumatura rosa e tutte le pietre sono squadrate. Negli elenchi delle "*Rationes Decimarum Tusciae*"* si apprende che questa era la chiesa elbana che negli anni 1302-03 possedeva il patrimonio più cospicuo di tutta l'isola in quanto contribuisce con 5 libbre d'argento e 10 soldi, che è somma di gran lunga maggiore rispetto a tutte le altre chiese elbane.

Sul finire del 1200, su tutto il territorio elbano esistevano quattro parrocchie, chiamate non chiese ma pievi: Ferrai (Portoferraio), Marciana, Campo, Capoliveri. In genere le pievi possedevano il fonte battesimale che non era posseduto da altre chiese: di qui la loro grande importanza sul piano anche religioso. Tutte erano costruite fuori dalle cinta murarie dei paesi o castelli per denotare anche geograficamente l'indipendenza da chi dominava il castello.

Enrico Lombardi osserva che tutte erano orientate con l'abside verso oriente dove sorge la luce solare: al culto pagano del dio sole si sostituì quello cristiano di Gesù Cristo luce di vita.

Tutte, infatti, hanno al centro dell'abside una finestra da dove all'alba i primi raggi solari passavano ad illuminare l'altare. Anche la pieve di San Michele non si sottrasse a questa regola.

Sul finire del 1200 ognuna di queste pievi (parrocchie) aveva una rendita. Quella di San Michele aveva rendite che provenivano da tutto il territorio di Longone e anche oltre. Il Lombardi ci fa un ampio resoconto di come nell'annessa casa canonica fu stipulato il 21 novembre 1235 un rogito notarile nel quale la pieve di San Michele riceveva tutti i possedimenti e le rendite della chiesa di San Felice de' Cruce dell'isola d'Elba (territorio di San Felo: S. Felice era compagno di S. Cerbone). In merito a questo rogito per il quale la "plebes de capolivero" divenne la più ricca di tutte le altre, il canonico Lombardi fa un dettagliato resoconto: "Benedetto, Abate del Monastero di San Felice dette a livello la Chiesa della Croce all'isola d'Elba e i suoi possessi, a vantaggio e onore del popolo della Croce, per il censo annuo di lire 8, da pagarsi dal sig prete Parasone, plevano della Pieve di Capitellero, agente e ricevente per se, per la Chiesa e successori. Riceveva la chiesa di San Felice de' Cruce dell'isola d'Elba con le case, casette, terre colte e incolte, vigne, fichi, boschi, selve, acque, erbe pascoli, bestie, paramenti, libri, stoviglie, biade, legumi, vino, decime primizie, e offerte spettanti alla Chiesa della Villa de' Cruce** nei suoi confini, distretto e tutta l'Elba, salvo la proprietà spettante al Monastero di Vada e l'obbligo di ospitare, presso la chiesa, l'Abate e i suoi inviati in viaggio di andata o di ritorno dalla Sardegna, a causa del cattivo tempo o malattia. L'Abate al plevano dava la podestà di eleggere e mandare per sua autorità e del popolo, un sacerdote per la Chiesa de' Cruce. Da Parte sua il plevano, alla presenza di Turchio, figlio di Cedrone, Console del comune di Capoliveri e di Truffa fu Vecchio, console socio, dei Buoniviri di Capoliveri: ferrante fu Vecchio, Lamberto

Arrighi del Monte, Menatone fu Consiglio, Longavia fu Bernardino, Granello di Gennaro, s'impegna va a provvedere all'assistenza temporale e spirituale del popolo de Cruce; ed a depositare ogni anno otto libbre di denari pisani nuovi e correnti sull'altare di San Felice del Monastero di Vada, nella festa del Santo. I parametri della chiesa de Cruce erano stati consegnati al Pievano il 16 novembre, cioè 5 giorni prima, alla presenza di Ottone, Giudice e Notaio, di Crescente de Cruce fu Ugoccione, console di Cruce. Erano state consegnate due pianete, quattro tovaglie d'Altare, un calice con patena d'argento, un turibolo di rame, due campane, un messale, 2 antifonari, 1 per il giorno e l'altro per la notte, un salterio con l'innale, un libro istoriele. Sono tutti oggetti di chiesa a cui si aggiunsero: sette botti e trenta barili di vino, tre predelle, due capitelli con staia d'orzo, 3 capitelli con 14 staia di grano, 2 paia di macine, caldaia, padella, catena per il fuoco con palette e molle, 3 marroni, 2 pennati, 1 tino, una coltre con piumino e due sacconi, sei asini, 18 capre, 13 porci, 1 toro. Il contratto come è stato detto, fu stipulato nella Chiesa di San Michele alla presenza del prete Jacopo, cappellano della chiesa di San Merina dell'Elba, del Sig. Arrigo de Sora, giudice, di Uberto chierico e fratello Germano del Pievano, di Carboncino fu Fiorentino, di Ottonello fu Pescatore de Ceuli"

"...riferisce il Tronci che il papa Gregorio XI nel viaggio per mare da Avignone a Roma fu obbligato dalla bufera a prender terra ed approdare nell'isola d'Elba alla cala di San Miniato, da dove andò a Capoliveri e in questo luogo consacrò l'altare della chiesa di San Michele oggi ridotta in Campo Santo... (L. Taddei-Castelli).

Questa vicenda è ricordata anche nello *"Itinerarium Gregorii XI"*. Così l'itinerarium: *"L'Antistite – vescovo di Roma- dorme nell'Elba di Ferraria, entra in Lingone alle prime ore del giorno. Cercando riposo, il Presule si mette in cammino a piedi e gli si fa incontro un tempio di Cristo. Al mattino l'egregio Pastore entra con i suoi fratelli nel suo ovile..."*. L'ovile è la pieve di San Michele dove il Papa celebrò la messa. Era il 17 novembre del 1376 quando accadevano questi fatti. A mare calmo il Papa riprese il viaggio verso Piombino. Questo è l'unico episodio di una Papa all'Elba.

Fu distrutta con molta probabilità dai pirati mussulmani il 5 agosto 1544. Capoliveri subì danni gravissimi in seguito all'attacco. Ancora nel 1567 il vicario del vescovo di Massa e Populonia, all'Elba in vista pastorale, poteva scrivere *"...visitai innanzitutto la chiesa plebana di San Michele...che trovai devastata dai Turchi. Entrando nella terra trovai ugualmente tutto bruciato e diroccato; in essa vidi l'altra chiesa di S. Maria distrutta, senza porta e senza altari. Quindi visitai l'altra chiesa di San Mamiliano o monastero o badia dei Camaldolesi, che del pari trovai più che a metà in rovina..."* (Memoria Prete Niccolò Sardi da Marciana).

La chiesa rimase a lungo abbandonata e il Ninci ai primi del 1800 la definisce una reliquia.

Vi fu poi costruito un campo santo come riporta il Taddei-Castelli e come oggi risulta.

Il campo santo annesso all'abside della pieve fu costruito intorno al 1885 in seguito alla peste che infestò Capoliveri e l'abside fu adibita a cappella mortuaria.

* Le Rationes Decimarum Italiae –Tuscia- edite in due volumi il primo dei quali a cura di P. Guidi ebbe per oggetto le decime degli anni 1274-1280 ; il secondo curato da M. Giusti e P. Guidi, contemplò le decime anni 1295-1304. Nella diocesi di Massa Marittima, tra gli elenchi degli istituti ecclesiastici che contribuirono a tali decime, si ritrovano queste chiese elbane: plebes de Campo, plebes de Marciana de Ilva, plebes de Ferraria, plebes de Capolivero, prioria de Campo, ecclesia de Latrano, ecclesia Sancti Petri de Ilva.

** La Villa de Cruce si trova tra Porto Azzurro e Rio oggi chiamato S. Felo, dalla Chiesa di San Felice che vi sorgeva e forse era dominata da una croce, per cui il suo popolo si diceva della Croce. Gli abitanti costituivano un piccolo comune retto da un Console ed erano assistiti da un sacerdote. Il santo titolare delle chiesetta doveva essere San Felice, compagno di San Cerbone.



PIEVE DI S.MICHELE.ABSIDE.CAPOLIVERI.ISOLA D'ELBA

PIEVE DI SAN GIOVANNI

“La plebes de Campo” è una delle più belle testimonianze della devozione religiosa degli antichi elbani e al tempo stesso della dominazione della repubblica marinara di Pisa sull’Elba. Plebs o Plebes significa popolo: chiesa del popolo cui erano devolute le decime degli abitanti. Aveva funzione di amministrare il battesimo e nelle immediate vicinanze si seppellivano i “paupercoli”. Per questa funzione la “plebes” si trovava costruita in luoghi di comunicazione per più insediamenti abitativi: per potere servire contemporaneamente più abitati. La Pieve di S. Giovanni era tra Sant’Ilario e San Piero nella zona del Capanne che permetteva di andare nel versante occidentale dell’isola in più direzioni o verso Pomonte e verso Marciana. La Pieve di San Lorenzo poteva servire sia la marina che il monte e verso Poggio e verso Marciana. La Pieve di San Michele era sul sentiero di collegamento tra Capoliveri e gli insediamenti di Mola Longone. A questo proposito il Ninci (1814) scrive che “...l’erezione di quelle antiche chiese e di quegli oratori, i di cui sacri avanzi servono tuttora a rammentare la devozione e religiosa pietà degli Elbani di quel tempo. Sono certamente testimone fedele della religione dei Grasseresi, dei Montemensalesi, dei Pomontesi, dei Latranesi, degli antichi Marcianesi e Capoliveresi, le chiese di San Quirico, di San Giovanni, di San Benedetto, di San Lorenzo, di Santo Stefano, di San Michele e gli oratori di S. Bartolommeo, di S. Miniato, di S. Biagio di S. Frediano...”

Lo stesso Autore sulla pieve di San Giovanni in una nota dice che “...è la chiesa di San Giovanni la più vasta dei primitivi templi dell’Elba, dedicati al vero Dio. Essa è posta al disopra delle presenti terre di San Pietro e S. Ilario. Solo la tribuna di detta chiesa è tuttora coperta e difesa pel servizio divino...”

Si trova lungo la strada che va al monte Perone, a mezza costa, sovrastante i paesi di San Piero e Sant’Ilario, in una zona stupenda dal punto di vista naturalistico e paesaggistico. E’ un’area questa che ben si poteva prestare alla vita monastica come alla difesa da attacchi nemici: la Torre di San Giovanni si trova sotto a pochi metri. Proprio lì vicino ci sono i ruderi dell’eremo di San Francesco e “...non molto distante esiste la disarmata Torre di S. Giovanni Battista, ma il 13 agosto 1597 fu dato principio alla fabbrica della nuova Torre...” (Taddei Castelli).

Questo territorio era conosciuto ai Pisani quando dominavano l’Elba: un po’ più in là ancora si possono vedere le colonne di granito scolpite e abbandonate sopra Cavoli dagli stessi pisani. Il Pintor descrive molto dettagliatamente i diritti esercitati dalla repubblica di Pisa come dall’arcivescovado pisano. A questo dedica un intero capitolo, il sesto della sua opera, dal titolo “I diritti legittimi e presunti dell’autorità ecclesiastica sull’isola d’Elba”.

Il granito (marmo cipollino) di questa zona ha contribuito non poco alla costruzione di molte chiese pisane. Alla stessa base che sorregge la Torre pendente di Pisa si possono notare alcune colonne di marmo cipollino che si distinguono dalle altre.

Il periodo in cui la pieve è stata edificata è posto intorno al secolo XII. Lo stile della struttura è romanico-pisano, come quelle di altre pieve sparse sull'isola dello stesso periodo. Questo è però uno stupendo esempio di questo stile. I blocchi di granito tutti squadrati alla perfezione sono stati messi uno sopra l'altro, in modo da costruire una geometria, una perfetta costruzione che ha resistito ai secoli. Le linee di sovrapposizione dei blocchi, di dimensioni decrescenti verso l'alto, sono tutte continue, rette, armoniche. Ciò che colpisce subito l'occhio del visitatore è il candore del granito che contrasta con l'imponente vegetazione tutta intorno. La navata è unica, rettangolare con al termine l'abside semicircolare: è questa la struttura che si ripete in quasi tutte le pievi romanico-pisane elbane fatta eccezione per chiesa di SS. Pietro e Paolo in Campo. Non c'è più il tetto anche se dalla testimonianza del Ninci pare che agli inizi dell'ottocento l'abside fosse ancora coperto. La facciata resiste ancora. Ai lati è limitata da due lesene angolari che culminano in un campanile "a vela" quasi integro. Sopra il portale d'ingresso, molto più in alto c'è una apertura a forma di croce greca. Tre finestre monofore a doppio strombo si aprono nelle due fiancate e tre nell'abside. Sui muri perimetrali c'è una cornice a sezione rettangolare sostenuta da mensole alcune delle quali a figura di testa umana o di bestia. L'abside resiste e presenta come i muri laterali fori sulle pareti, sicuramente punti di appoggio da dove partivano strutture portanti o di divisione dell'interno.

Il canonico E. Lombardi dice che la chiesa fu l'antica Pieve del campese e che poi, abbandonata in seguito a qualche incursione di pirati mussulmani, divenne romitorio. In fatti afferma che "*...il beneficio di S. Giovanni, che ancora rimane a vantaggio della chiesa parrocchiale di S. Piero, testimonia che un sacerdote era addetto alla ufficiatura di S. Giovanni, anche per comodità degli eremiti...*".

Il Lombardi fa alcuni nomi di questi eremiti "*...Gentini Giovanni Battista e Arnaldi Giovanni Pietro, il 29 dicembre 1776, chiesero di mutare l'abito di color ceruleo in quello color cenerino, e l'ottennero...*" L'eremita Gentini muore nel marzo 1814 e, sempre secondo il Lombardi, nell'archivio parrocchiale di S. Piero risulta che gli eremiti vi rimasero fino al 1866. Oggi la Pieve stà lassù, abbandonata.



CHIESA DI S. GIOVANNI.ABSDE.CAMPO NELL'ELBA. ISOLA D'ELBA

ROMITORIO DI SAN CERBONE

Nel sesto secolo (535 d.c.) Gemilero ultimo re dei vandali nell'Africa settentrionale scatenò una persecuzione tale che spinse alcuni vescovi a fuggire in Italia. Tra il 530-34 alcuni profughi guidati da S.Regolo sbarcarono nel porto di Populonia, tra essi era S.Cerbone. Cerbone si mise al servizio della chiesa di Populonia sotto il vescovo S.Fiorenzo di cui fu poi il successore. Nel 568 sotto il comando di Alboino i Longobardi scesero in Italia conquistando la parte settentrionale e centrale ad eccezione delle coste tirreniche. Alcuni anni più tardi completarono la loro conquista e il vescovo Cerbone che trenta anni prima aveva sfidato il re longobardo Totila (lo stesso che uccise S.Regolo) per sfuggire alla ferocia barbarica si rifugiò all'Elba che pur non essendo lontana da Populonia era difesa dal mare di cui i barbari avevano un vero orrore.

S.Gregorio Magno nei suoi "Dialoghi" ci parla di tutto questo e lo stesso Ninci "...il furore e saccheggiamenti dei longobardi costrinsero San Cerbone vescovo di Populonia con tutto il suo clero a ritirarsi nella vicina isola d'Elba, rinomata ancora presso gli antichi per le sue miniere di ferro. Ivi il sorprese la sua ultima infermità...e appena dato sepoltura a quello si partirono; sopraggiungendo là subitamente con la sua gente Gumaritto uno dè più fieri duchi dei longobardi..."

Gummarith o Gommarith era duca longobardo di Lucca. I Longobardi raggiunsero Lucca tra il 569 e il 571 ed erano un popolo che provenendo dal Baltico conduceva vita nomade: in questo modo raggiunse anche il Golfo Persico. In Italia furono in continua lotta con i Bizantini. Si convertirono al cristianesimo. S.Michele e S.Agata sono santi di origine longobarda.

Sulla vita, le opere, la figura di S.Cerbone, il canonico E.Lombardi ha scritto un libro.

Era costui un uomo dalla forza intrepida, un gigante, le sue dolcezze erano misteriose. Vescovo contadino, amava gli animali. Di lui si narrano molti miracoli. Il più noto è quello detto di Totila (crudele duca longobardo del Friuli). Quando costui apprese che Cerbone aveva dato ospitalità ad un greco inseguito dai Goti lo arrestò e volle darlo pubblicamente in pasto ad un orso. Ma la belva davanti al vescovo africano diventò mansueta e come un cagnolino si mise a leccare i piedi di Cerbone.

Il santo condusse all'Elba vita eremitica vivendo in una grotta. Il suo soggiorno fu molto breve sull'isola poiché cessava di vivere il 10 ottobre del 570 (così riferisce V.Mellini mentre il Lombardi pone la morte nel 575) per la insorgenza di una gravissima infermità. Narra la leggenda che seguendo le ultime volontà del santo i chierici trasportare la salma per la sepoltura a Populonia.

Durante la traversata insorse una tempesta ma neppure una goccia entrò dentro la barca che trasportava il defunto. Il culto di San Cerbone è tuttora vivo a Massa Marittima dove, nella cattedrale, è la sua arca a ricordo della miracolosa traslazione opera di Goro di Gregorio nel 1324.

La vita di San Cerbone è un tipico esempio dei primi secoli del cristianesimo, del suo diffondersi, del suo modo di essere vissuto e, in particolare, una pietra miliare preziosa che apre una finestra sulla conoscenza del diffondersi del cristianesimo nelle isole dell'arcipelago toscano. Nei primi secoli del primo millennio le fonti storiografiche locali sono scarse: poco sappiamo dei bizantini, dei longobardi nelle isole dell'arcipelago. Solo nel 900 d.C. le fonti storiche si fanno certe e più abbondanti, con l'inizio del dominio pisano sull'Elba. Le isole per loro costituzione si prestavano bene a coloro che volevano vivere da eremiti. Lo stesso S.Ambrogio così esalta la vita eremitica diffusa nelle isole del mediterraneo "*Là in quelle isolette gettate da Dio come una collana di perle sul mare, si rifugiano coloro che vogliono sottrarsi all'incanto dei piaceri disordinati, là essi fuggono al mondo e vivendo in austera meditazione, si sottraggono alle insidie di questa vita... Il mare offre loro come un velo ed un segreto asilo alle loro mortificazioni. Esso li aiuta a difendere la perfetta continenza... Là, tutto eccita ad austeri pensieri, niente vi turba la pace, ogni accesso è chiuso alle selvagge passioni del mondo... Il rumore misterioso delle onde si confonde col canto degli inni; mentre i marosi vanno a frangersi con dolce mormorio sulla spiaggia di queste isole fortunate, salgano al cielo i pacifici accenti del coro degli eletti...*"

Rutilio Namaziano nel 471 d.C. viaggiando per mare per andare in Gallia descrive il suo passaggio tra le isole dell'arcipelago toscano "...*ecco elevarsi Capraia, isola squallida, piena di uomini nemici della luce, con nome greco si chiamano monaci, perché vogliono vivere soli e senza testimoni. temono i beni della fortuna per paura dei danni futuri. Chi è che si fa spontaneamente infelice per esserlo in futuro? Che pazzia di un cervello sconvolto è questa, che, mentre si teme il male, non si può neppure sopportare il bene? ...*"

La vita monastica trovò i suoi epigoni intorno al III-IV secolo con gli anacoreti primitivi. seguono i cenobiti regolari i quali costituiscono il preludio della vita monastica benedettina, camaldolese, vallombrosana e simili. Fu Innocenzo IV che nel secolo XIII disciplinò tutto questo movimento ascetico in Toscana, dando regole. Gli individui che si ritiravano a vivere vicino a qualche chiesa solitaria venivano chiamati romiti. Essi potevano essere iscritti a qualche congrega religiosa e indossavano un abito particolare (erano chiamati chierici o regolari). C'erano poi coloro che non essendo regolari avevano l'autorizzazione e vestivano l'abito e infine coloro che non avevano alcun abito religioso e si davano alla vita solitaria senza alcuna autorizzazione ecclesiastica. Mentre i primi erano in genere più colti e potevano insegnare dottrina gli ultimi erano persone semplici e umili. Così anche all'Elba sorsero tutta una serie di romiti: a Monserrato, alla Madonna della Lacuna, alla Madonna del Monte ecc.. I romiti di San Cerbone erano tra i più numerosi e vestivano l'abito religioso nero e bigio. Sull'abito portavano il segno del santocce poteva essere una medaglia con l'effigie del santo vescovo. I romiti conducevano vita semplicissima come è dimostrato dai loro ambienti domestici: il letto era costituito da tavole con sopra un saccone riempito di foglie. Quando morivano erano sepolti dentro la chiesa finché fu concesso tale tipo di sepoltura.

San Cerbone aveva per dimora una grotta che si trova a qualche centinaio di metri dalla chiesa e che è in stato di completo abbandono. Il primo ricordo documentato della presenza all'isola d'Elba dell'oratorio di San Cerbone appartiene alla Cronaca dell'Ordine Franciscano. Il beato Tommaso da Scarlino del convento di Monte Muro si presentò con frà Antonio a Messer Bartolomeo, vescovo di Massa, per richiedere di aprire un convento in onore di San Cerbone all'isola d'Elba "...*il devoto episcopo non solo concesse e dette licenza et autorità di edificare, ma gli diede libertà che ogni volta che gli piacesse, potesse in tutte le parti della diocesi aprire conventi concedendo a tutti coloro che lo aiutassero quaranta giorni di indulgenza. Il beato Tommaso edificò e costruì il Convento in luogo detto Monte Giove nel 1421 e vi mise un gruppo di suoi frati e ogni giorno venivano a lui altri per mettersi sotto la sua obbedienza...*"

La data del 1421 concorda bene anche con l'orientazione che ha la chiesa. Il canonico Lombardi ha osservato che tutte le chiese elbane costruite prima del 1400 hanno l'abside orientata verso il sorgere del sole spesso con una finestrella per consentire all'alba ai primi raggi del sole di essere sull'altare. E' evidente la continuazione del culto precristiano della luce solare. Cristo nel medioevo fu chiamato "sole di giustizia" e luce "fonte di vita". La chiesa fu costruita col concorso del principe di Piombino, Iacopo I Appiani, che vi appose il suo stemma anche se il vescovo di Massa Marittima guardava la chiesa di San Cerbone con particolare compiacenza, perché dedicata al patrono della diocesi e se ne era riservato il patronato. Sulla chiesa era accesa una decima pagata ai frati dai pescatori di acciughe di Marciana Marina. I frati rimasero mezzo secolo a San Cerbone. Poi il convento fu ridotto a romitorio e abitato dai romiti fino alla metà dell'ottocento.

L'apostolo dell'Elba, S. Paolo della Croce, durante il soggiorno sull'isola, fece un celebre sermone dentro la chiesa di San Cerbone. La festa del santo è celebrata il 10 ottobre congiuntamente dalle parrocchie di Poggio e Marciana.



ROMITORIO S. CERBONE.MARCIANA.ISOLA D'ELBA

MONACHESIMO INSULARE TIRRENICO

Nel territorio dell'isola d'Elba sono presenti molti luoghi che portano il nome di qualche santo. Domandarsi perché ciò possa essere accaduto significa dover parlare del monachesimo perché solo così si comprende la grande diffusione di nomi di santi presente sull'isola. Lo farò molto velocemente e brevemente ma il monachesimo rappresenta per l'Elba, per l'Italia e per tutto il mondo occidentale cioè per l'Europa un importante fenomeno spesso poco conosciuto che non si può ridurre a poche righe come tenta ora il sottoscritto di fare.

Monachesimo deriva dal greco antico *monachos* che a sua volta viene da *monos*, solo.. E *solì*, completamente soli o in piccoli ristretti gruppi sono tutti coloro, uomini e donne, che nel corso dei secoli hanno deciso di vivere lontano dal consorzio umano, immersi nella natura e nella contemplazione del divino, ricercando attraverso la preghiera, la meditazione, il silenzio, la mortificazione della carne, la vita ascetica e il digiuno, il rapporto diretto con Dio secondo le regole imposte dalla religione e dall'ordine a cui appartengono.

Una scelta di vita radicale che affonda le proprie origini nella storia e nelle varie culture del mondo, ma anche nel desiderio di ricerca e di conoscenza che alberga nel più profondo della mente umana. E così vi furono monaci nell'antico Egitto, nell'ebraismo precristiano e in quello successivo: in India con l'induismo, col giainismo e il buddismo; nell'islamismo (basti pensare ai dervisci danzanti).

“Va, vendi quello che hai e dallo ai poveri” Questo il consiglio evangelico pronunciato da Gesù Cristo ritiratosi egli stesso per 40 giorni nel deserto per farvi penitenza- che è alla base del monachesimo cristiano. Questo nasce in Egitto e in Palestina sedi dei primi grandi insediamenti monastici e patria di insigni figure di asceti e di maestri di vita spirituale. Il movimento monastico vuole esprimere quel fervore che ha accompagnato- per reazione- l'abbassamento di tensione spirituale seguito alla pace costantiniana del 313 (quando la religione cristiana cessò di essere perseguitata nell'impero romano e divenne religione di stato) e a poco a poco si è diffuso nelle varie regioni della cristianità. Tra queste anche l'Italia che fu investita abbastanza presto intorno alla metà del IV secolo dal movimento monastico e visitata da qualcuno dei suoi più illustri esponenti come Sant'Atanasio autore della celebre “Vita Antonii”, ben presto tradotta in latino. La venuta a Roma di S. Girolamo nel 381 diede un contributo alla diffusione dell'ideale ascetico di tenere vivo quel fervore spirituale che all'epoca delle persecuzioni si era espresso nel martirio. Nelle isole sparse nel Mediterraneo e anche nel mar Tirreno questo ideale trovò fertile terreno di concretizzazione rappresentando l'isola con la sua solitudine luogo molto somigliante al deserto orientale nel quale il monachesimo aveva tratto origine. Nei primi secoli del primo millennio dopo Cristo l'Italia non possedeva ancora dei propri testi di legislazione monastica ed era perciò tributaria –attraverso le traduzioni- dei testi di origine orientale come le Regole di San Pacomio e di San Basilio. Ne nasceva un movimento ascetico profondamente legato alla lettura e allo studio della Bibbia. In verità l'arcipelago toscano fu toccato dalla fede cristiana tramite i martiri cristiani già nei secoli della persecuzione quando nel III secolo la deserta Pianosa (Pianosa) fu il luogo dove furono deportati esseri incatenati, vittime delle persecuzioni: lì condotti a lavorare nelle cave di tufo. Erano cristiani che lasciarono nella roccia i segni della loro fede incrollabile. Scavarono cunicoli sotterranei che si diramano in ogni direzione per circa 200 metri presso la darsena di Augustoi: catacombe nelle pareti delle quali ricavarono i loculi in tre o quattro file dove in mezzo

a piccole croci nascoste e graffite nella roccia, vi trovarono pace. Già nella seconda metà del secolo IV siamo a conoscenza del soggiorno in Italia, nell'isola di Gallinara, sulla costa ligure di ponente, di San Martino di Tours (360). Correnti ascetiche vengono ad arricchire il movimento monastico della penisola come quella dei profughi dall'Africa tra cui San Fulgenzio di Ruspe che si rifugiò in Sardegna e San Mamiliano che si rifugio nell'isola di Montecristo. Erano le isole certamente rifugio dalla barbarie dei popoli che invadevano l'impero romano ma anche rifugio per lo spirito che voleva ritornare al primitivo ideale del cristianesimo. Mamiliano probabilmente si ritirò nella cunicolo che ancora oggi porta il nome di Grotta del Santo dove è presente acqua. Si trova su in alto, lontano dalla costa e perciò anche più difficilmente raggiungibile. Col tempo intorno a questi primi veri e propri "vir Dei" si riunirono altri in vita ascetica. Altri ancora si rifugiarono sulle isole di Capraia e Gorgona. Rutilio Namaziano, fuggendo nel IV secolo durante la navigazione verso la Gallia lungo la costa del mar Tirreno così descrive –usando la lingua latina- ciò che vede "ecco levarsi dal mare Capraia, isola squallida, piena di uomini nemici della luce (lucifugi); con nome greco si chiamano monaci, perché vogliono vivere soli e senza testimoni. Temono i beni della fortuna per paura dei danni futuri. Chi è che si fa spontaneamente infelice per non esserlo nel futuro? Che pazzia di un cervello sconvolto è questa che, mentre si teme il male, non si può neppure sopportare il bene?" C'è nella parole di Rutilio tutto il contrasto, il passaggio di due mondi e modi di pensare, di essere: da un lato quello latino di Roma imperiale dall'altro quello del cristianesimo nascente che Rutilio chiama "lucifugi" mentre loro sono andati e si trovano là per andare a cercare la "luce". Accanto a Mamiliano l'altra figura di asceta ed eremita che riempie la storia dell'Elba in questi primi secoli del cristianesimo è Cerbone, Questi primitivi eremiti vivevano senza una regola precisa. Poi con San Benedetto (480-547) giunse anche una regola di vita e di ordine religioso. Intorno a questa regola si formarono i primi monasteri. Montecristo, Gorgona, Capraia furono sede di monasteri: non lo fu l'Elba. Non solo preghiere ma anche lavoro e cultura esprimevano questi monasteri. Ospizi, biblioteche, arte, mistiche armonie (il canto gregoriano) sorsero nei monasteri accanto a figure personaggi che nel corso dei secoli riformarono o fondarono nuovi ordini come la riforma camaldolese di S. Romualdo, la creazione degli ordini mendicanti (S. Francesco e S. Domenico). Il monachesimo seppe esprimere una vera e propria economia che influì su tutta la società civile. L'architettura monastica poi ha rappresentato un esempio fulgido e insuperato di creare. Tutto questo avvenne all'Elba, in Italia e in Europa.

Come ho accennato all'Elba non è mai esistito un monastero ma eremiti, monaci vi furono in lungo e largo, come appunto dimostrano i romitori presenti dappertutto e nomi dei tantissimi luoghi che portano quello di un santo. L'evangelizzazione degli abitanti insulari è avvenuta certamente tramite il monachesimo e il cristianesimo si è diffuso in ogni angolo. Nei primi secoli dopo l'anno mille l'Elba era dipendente dalla diocesi di Massa e Populonia e il popolo dei credenti faceva riferimento a quattro pievi costruite con arte di tipo romanico "contaminato" da elementi di origine pisana: stile romanico-pisano. (si era in piena dominazione della marinara pisana repubblica). Erano le pievi molto importanti per la funzione che espletavano: quella del battesimo.



CHIESA S.STEFANO PROTOMARTIRE.LE TRANE.PORTOFERRAIO. ISOLA D'ELBA

CHIESE DELL'ARCIPELAGO TOSCANO

Il cristianesimo nell'arcipelago toscano si diffuse nei primi secoli dopo Cristo da un lato col monachesimo insulare poi organizzatosi in monasteri,abbazie(enti monastici) e dall'altro con la evangelizzazione delle genti in ordinamenti territoriali chiamati diocesi(dal latino docesis e dal greco diokesis = amministrazione) dove chiesa,oratorio,cappella,pieve sono luogo in cui si manifesta la fede cristiana:diocesi intesa come porzione della comunità cristiana affidata al governo pastorale di un vescovo.

In Toscana la diocesi di Massa e Populonia ,di Volterra, di Pisa furono le più importanti sedi episcopali.All'inizio non v'era una delimitazione territoriale alla funzione episcopale. Con i Carolingi fu avviato un processo di identificazione delle diocesi con le contee in modo che le prime vennero ad acquisire una precisa connotazione e delimitazione territoriale che le seconde avevano e che ancora oggi esiste.

La diocesi di Massa e Populonia comprende nel suo territorio l'arcipelago toscano.E' tra le più antiche:le prime notizie risalgono all'inizio del VI secolo quando al Sinodo romano del 502 partecipò un "Asellus episcopus ecclesiae populoniensis".Il secondo vescovo noto è Cerbone che per rifugiarsi da Goti e Longobardi si ritirò all'Elba.Divenne poi vescovo e patrono della diocesi.

Se la sede vescovile è alla base dell'ordinamento religioso, nel medioevo le pievi diffuse sul territorio della diocesi rappresentano il fulcro dell'organizzazione della comunità, della vita religiosa nel territorio. In origine, infatti, nella pieve, indicata col termine "plebs", in relazione al popolo dei fedeli, si amministravano i sacramenti ed erano celebrate le messe. Durante i secoli XI e XII l'organizzazione della cura delle anime cambia. I monasteri acquisiscono chiese e anche pievi. Presso alcune pievi sorsero collegi di canonici praticanti la vita in comune. Col secolo XII gli edifici plebani mantennero la funzione battesimale assicurando inoltre l'olio santo e il crisma per i sacramenti, ma progressivamente perdendo l'esclusività del diritto di sepoltura, trasferito anche ad alcune cappelle.

Dal pagamento della decima alla sede apostolica, condotto su ripartizione plebana nei rispettivi ambiti diocesani, restano esclusi gli enti a vario titolo considerati esenti e come tali non compresi pertanto negli elenchi (registro delle decime) che costituiscono il primo, fondamentale, quadro territoriale della presenza religiosa tra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo.

Il pagamento della decima (tributo già noto in tempi antichissimi presso gli ebrei e nell'antica Roma) rappresenta proprio il consolidamento della vita religiosa in quella civile. Infatti, anche per le pievi come per le diocesi, con l'età carolingia (sec. VIII-IX) si assiste sempre di più ad una sovrapposizione di funzione religiosa con quella civile: attraverso il sistema di riscossione delle decime si è in grado di provvedere al mantenimento non solo delle strutture ecclesiali diocesane e la tendenza dei laici fu progressivamente quella di utilizzare la decima negli enti privati sotto il loro controllo talché i governanti carolingi trasformano il tributo della decima in legge civile. Così le sedi vescovili e le stesse pievi furono progressivamente poste alla base non solo dell'ordinamento religioso ma anche civile.

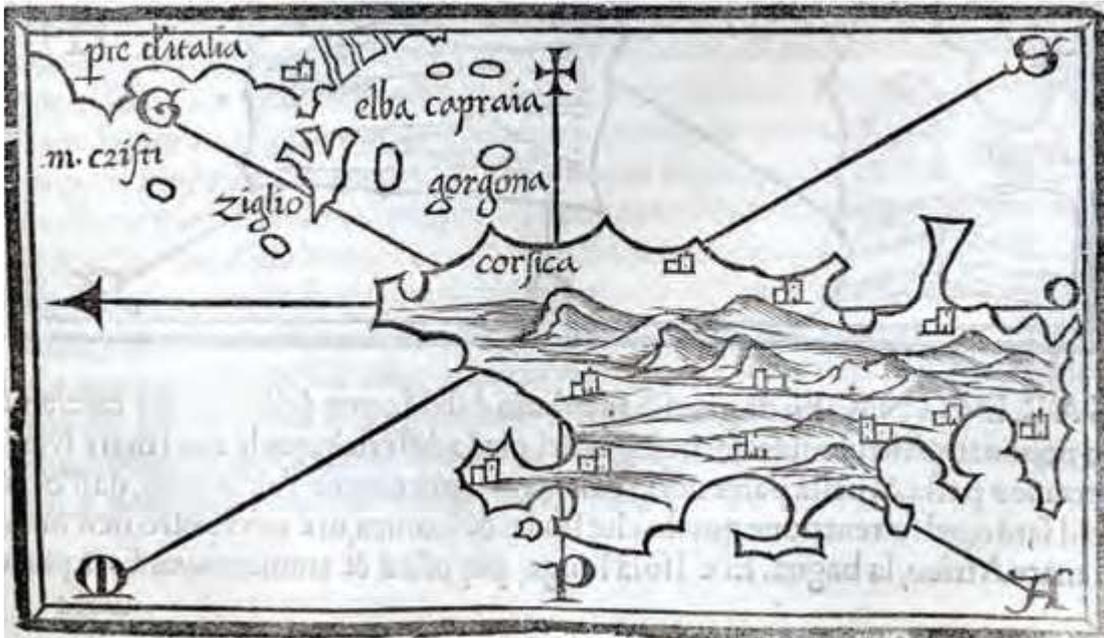
Dopo l'anno mille la diocesi di Pisa con il suo arcivescovado assunse un ruolo preminente con il sorgere della potenza militare e marittima della repubblica marinara. Pisa guardava al "contado" di cui faceva parte la diocesi di Massa e Populonia per il territorio ricco in materie prime come le colline metallifere della val di Cornia (piombo e argento) e l'Elba con le miniere di ferro e granito. Allo sfruttamento di queste materie prime dell'Elba da parte di Pisa è legata la vicenda storica della nascita dei comuni elbani: le "capitanie".

I "fabri", cioè le maestranze pisane arrivano sull'isola.

A partire dalla metà del X secolo l'area tirrenica (costa toscana, arcipelago toscano, Corsica e Sardegna) costituisce il campo d'azione privilegiato di questa maestranza. All'Elba i pisani esercitarono attività metallurgiche ed estrattive con lo sfruttamento delle cave di granito ripristinando l'attività del taglio e del trasporto della pietra di granito in quei siti che già gli antichi romani avevano prescelto (Seccheto e Vallebuia): qui si procurarono le colonne monolitiche impiegate nel duomo e nel battistero cittadino. La loro presenza all'Elba è testimoniata anche da opere architettoniche di difesa, di avvistamento, del culto religioso.

Per il culto religioso all'Elba furono aperti quattro "cantieri" che eressero chiese con funzione di pieve sottoposta alla diocesi di Massa e Populonia. Erano quattro le pievi in cui era ripartita l'isola, ossia S. Giovanni in Campo, S. Lorenzo a Marciana e San Michele a Capoliveri, ancora oggi presenti, mentre risulta scomparsa e attestata solo da citazioni documentarie la plebes de Ferraria, dedicata a San Giovanni.

Altri edifici sono identificabili con le numerose suffraganee dipendenti dalle pievi sopra ricordate come S. Maria della Neve a Lacona, S. Bartolomeo a Chiessi, S. Frediano a Chiessi, S. Maria delle Piane del Canale, S. Biagio a Pomonte, S. Stefano alle Trane, S. Quirico a Grassera, Ss Pietro e Paolo a San Piero. Alcune chiese infine sono scomparse come S. Miniato del Cavo o San Felice a San Felo. Tutti gli edifici pievani elbani e edifici suffraganei mostrano modi costruttivi, strutturali e ornamentali propri delle maestranze pisane.



ISOLARIO BONDELMONTI MARTELLLO 1490 circa.
CORSICA CAPRAIA ELBA NEL CODICE "BONDELMONTI.MARTELLLO"

IL ROMANICO PISANO ALL'ELBA NEI PRIMI SECOLI DOPO L'ANNO MILLE

Il monachesimo si è sviluppato con la creazione del monastero cioè con una architettura che costituisce l'immagine più esaustiva di una città monastica creata per una vita comunitaria.

Le diverse comunità religiose monastiche con i relativi ordini che ne sono alla base (benedettini, camaldolesi, francescani, domenicani) eressero strutture architettoniche che presero nome di monastero e convento. Monastero e convento sono edifici costruiti con uno schema organizzativo detto "carolingio-sangallese" (abbazia svizzera di San Gallo) cioè un impianto che si sviluppa su quattro lati (quadrilatero) con un blocco centrale composto dalla chiesa abbaziale posta sul lato del quadrilatero che guarda verso nord ma con abside che si orienta sempre verso il lato del quadrilatero che guarda verso est e chiostro edificato verso il lato del quadrilatero che guarda verso sud.

Intorno a questo blocco (abbazia più chiostro) nei vari lati del quadrilatero, a est (retro della chiesa abbaziale), a sud (fianco destro della chiesa abbaziale), a nord (fianco sinistro della chiesa abbaziale), vennero sviluppati edifici dove venivano ubicate ed espletate specifiche funzioni della vita comunitaria.

Il lato ovest del quadrilatero (davanti all'ingresso dell'abbazia) era riservato all'ingresso principale del complesso monastico con gli edifici riservati ai diversi livelli di accoglienza e di rapporto col pubblico.

Gli stili di costruzione di monasteri ed abbazie nel corso dei secoli furono fondamentalmente di tipo romanico e gotico.

La cristianizzazione, l'evangelizzazione delle genti si sviluppò con la creazione di cattedrali, certose, basiliche e chiese suffraganee. Il sistema delle pievi ha rappresentato il modo di diffusione del cristianesimo più rappresentativo nell'area tirrenica della Toscana.

Tutti le pievi elbane e chiese suffraganee mostrano modi costruttivi, strutturali ed ornamentali propri delle maestranze pisane. La circolazione nel territorio elbano di queste maestranze non avviene in un momento circoscritto piuttosto si riferisce ad un periodo che interessa i secoli XI e XII. Con la definizione "pisane" non

deve però intendersi l'area di formazione delle maestranze ma la semplice provenienza. Pisa infatti è il centro che convoglia uomini ed esperienze maturate non solo nella città egemone ma anche nell'entroterra: in Lucchesia, nel Pistoiese e in altre zone della Toscana. Una volta immesse nel contesto operativo dei vari bacini locali del dominio pisano (Elba, Corsica, Sardegna, Maremma) le maestranze rielaborano i dati formativi sulla base delle preesistenti conoscenze, delle richieste della committenza, della disponibilità di materiali, di strumenti e tecnologie differenziate.

L'ipotesi alternativa è quella di una équipe di costruttori in granito itineranti nell'area tirrenica settentrionale fra isola d'Elba, Corsica e Sardegna poiché l'omogeneità costruttiva di un gruppo di chiese riscontrate all'Elba, Corsica e Sardegna consente di congetturare tale ipotesi.

Questi i caratteri comuni che fanno parlare di omogeneità costruttiva delle pievi: dimensioni contenute; sviluppo planimetrico ad aula unica monoabsidata, talora con perimetrali non ortogonali (vedi ad esempio S. Lorenzo a Marciana); presenza di un campanile a vela in facciata; croci lucifere di tipo greco; numero ridotto di aperture; assenza di elementi decorativi; l'applicazione di misure ricorrenti (il piede). Il luogo di costruzione di queste pievi è stato scelto vicino ma fuori dai centri abitati e castellati lungo le vie di comunicazione, quasi a dimostrare una indipendenza dal potere civile e anche per meglio espletare la funzione che il committente voleva che avessero la quale era quella liturgica della funzione battesimale. E' proprio a questa fondamentale funzione liturgica della fede cristiana, il battesimo, che deve connettersi lo schema iconografico di costruzione di queste pievi.

Il battesimo è il sorgere a nuova vita, a nuova luce per cui tutte le pievi elbane hanno l'abside rivolta dove sorge la luce solare, ad oriente. E' proprio a questa funzione liturgica che è da connettersi lo schema iconografico di costruzione: struttura monoabside a rettangolo con i lati (perimetrali) non sempre eguali (ortogonali). Questa disposizione (monoabside disposto ad oriente) costringe il portale cioè la porta d'ingresso all'aula (spazio della chiesa accessibile ai fedeli, distinto dal presbiterio riservato al clero) del tempio ad essere ubicato sul lato opposto, ad occidente, dove il sole muore, privo di luce. Il battesimando che viene dalla tenebra è costretto ad entrare da occidente (la tenebra) rivolto verso oriente (la luce). Come col battesimo si lascia la tenebra e si va verso la luce così nella chiesa battesimale (la pieve) si entra lasciando alle spalle la tenebra e si va verso la luce.

Questo significato della luce era poi accentuato dal giuoco di bagliori prodotto da monofore (finestre ad unica apertura) artatamente poste sui paramenti laterali e costruite con taglio obliquo delle pietre sia verso l'esterno sia verso l'interno della chiesa (doppia strombatura liscia): questa sistema permette di raccogliere dall'esterno il massimo di luce possibile, concentrarla verso il centro e diffonderla all'interno sotto forma di fascio luminoso.

Una croce greca (croce a braccia eguali) ricavata distanziando opportunamente i conci di pietra in modo da lasciare uno spazio vuoto a forma di croce a tutto spessore nel muro, si trova sempre sopra l'arco a tutto sesto del portale d'ingresso all'aula, sotto il campanile a vela (calotta emisferica impostata su un vano poligonale). Un'eguale croce greca è situata sempre sulla parte opposta a quella sopra il portale e cioè sopra l'abside (muro semicircolare, che contiene l'altare e che chiude la chiesa opposta all'ingresso aperto nella facciata). I fedeli che pregano rivolti verso l'altare posto nell'abside vedono filtrare la prima luce del giorno dalla croce greca lucifera posta in alto sull'abside e poi col trascorrere delle ore dalle monofore a doppia strombatura liscia poste sui perimetri laterali; quindi sul finire del giorno era dall'apertura a croce greca lucifera posta in alto sulla facciata d'ingresso che l'ultimo raggio di luce solare lasciava l'aula del tempio non essendovi finestre monofore sulla facciata d'ingresso. La pieve viene così ad acquisire il significato liturgico per la quale è costruita. Sopra la croce s'impiana il campanile a vela: suona la campana che richiama i fedeli alla croce. L'aula ha sempre una pianta rettangolare con un rapporto lunghezza-larghezza di 2:1. Sulle pareti laterali, che guardano una a nord e l'altra a sud vi sono due aperture (ingressi laterali): una immette nel presbiterio e l'altra nell'aula dove sono i fedeli. Questi ingressi laterali sono sempre architravati con un grosso monolite di configurazione pentagonale. Il pavimento è scomparso ma probabilmente da ciò che rimane nell'abside della pieve di S. Lorenzo era grezzo a calcina. Come dimostrano ancora alcune mensole inserite nell'opera muraria ed aggettanti rispetto al paramento che sorreggevano il cornicione d'imposta del tetto, la copertura era a capriata lignea: un sistema di travi a triangolo per sostenere il tetto che è scomparso in tutte come il pavimento. Le pietre di copertura del tetto dovevano essere di ardesia (lavagna) che oltre ad essere leggera, ben levigate hanno particolare attività termica. Scaglie di lavagna si trovano ancora oggi a coprire l'abside della pieve di San Giovanni in Campo e frammenti di

questa pietra si possono ritrovare nella malta del muro a sacco : lo strato intermedio di calce e pietre colate nello spazio tra il muro esterno ed interno usato nella tecnica di costruzione muraria romanica. La sagoma del portale di ingresso è sempre larga e architravata con monolite rettangolare che poggia su due pilastri. Sopra l'architrave è ampia lunetta descritta dall'arco semicircolare a tutto sesto rialzato di un cuneo: i conci di pietra di questo arco sono cuneiformi con al centro il cuneo più piccolo (chiave di volta) che mette in atto le spinte di contrasto dell'arco. I cunei dell'arco sono tagliati in modo tale che i giunti (interstizi tra un cuneo e l'altro) sono disposti in maniera radiale verso un ipotetico centro, contraddistinguono un disegno leggermente ogivale nel profilo esterno. La cupola absidale è sempre costruita con conci non di pietra granito ma di calcare perché più leggeri, poggianti su tamburo (struttura cilindrica alla base della cupola dell'abside) di pietra granito. Il materiale usato per la costruzione delle pievi sul versante del monte Capanne (S. Lorenzo e San Giovanni) è quello reperito in luogo cioè il granito. Le pievi sono tutte caratterizzate da assenza di elementi decorativi solo qualche reperto zoomorfo è presente insieme con qualche raro segno lapidario.

I conci di pietra granito ottenuti con litotecnica (tecnica di taglio) tale da creare conci squadrati e levigati indica che gli scalpellini usavano attrezzi a mano tipo "ponciotto" e "giandino". Così ottenuti, i conci erano posti in file orizzontali di dimensioni decrescenti dal basso in alto e posti in essere con tecnica di muratura isodoma (sono ancora presenti le buche pontate usate per la costruzione).

Tutto ciò indica che si tratta di fabbriche, di cantieri che costruiscono con stile architettonico romanico. La tecnica edilizia dell'antica Roma meglio conosciuta col nome di architettura romanica consta di questi elementi strutturali: muro romanico, arco, colonna, pilastro, volta.

Questi elementi strutturali si ritrovano tutti nelle pievi.

Ciò che ha dato aspetto "pisano" allo stile di costruire romanico sono arcate cieche, loggette pensili, strutture decorative romboidali e la bicromia a fasce alternate sulle pareti che ricordano analoghe arabe: alternanza di pietre calcaree chiare a pietre vulcaniche scure.



MURO ROMANICO, PARTICOLARE PARAMENTO NORD. CHIESA S. LORENZO.
MARCIANA. ISOLA D'ELBA

BIBLIOGRAFIA CONSULTATA

R. Panetta.

“Pirati e corsari,turchi e barbareschi nel mare nostrum.XVI secolo”1981

G. Adriani

“Istoria de’ suoi tempi”. 1583

G. Ninci

“Storia dell’isola d’Elba”1814

S. Ammirato

“Istorie Fiorentine” 1646

Suppliche manoscritte ai Signori di Firenze(1554-1599)

G. Maconi

“Gli schiavi redenti”.1877

V. Coresi del Bruno

“Zibaldone di Memorie”. 1729

S. Lambardi

“Memorie antiche e moderne dell’isola d’Elba”.1791

L. Cappelletti

“Storia degli ordini cavallereschi esistenti,soppressi ed estinti presso tutte le nazioni del mondo”1904

M. Marcheschi

Tesi di laurea "Le suppliche ai signori di Firenze.1554-1559".1972

G. Caciagli

"Lo stato dei presidi".1992

Il Corano

Nuova versione letterale italiana.1993

Bat Ye'Or

"Eurabia".2007

GM Battaglini

"Ricerca sulle fonti della storia urbanistica di Portoferraio.1548-1737.Regesto dei documenti".Tesi di laurea 1972

G. Spini

"Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I" 1976

E. Branchi

Manoscritto.1839

I. Fazzi

Manoscritto.1726

G. Godi

Manoscritto 1824

G.Luzzato

"Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni".1938

I. Cocchi

"Descrizione geologica dell'isola d'Elba".1871

A. Gori

"Età della pietra all'isola d'Elba".1926

R. Sabbadini

"I nomi locali dell'Elba".1920

M. Zecchini

"Gli etruschi all'Elba". 1978

V. Mellini

"Memorie storiche dell'isola d'Elba.Parte archeologica ed artistica a cura di Giorgio Monaco" 1965

M. Lopes Pegna

"Storia del popolo etrusco"1959

F. Pintor

“Dominio pisano all’isola d’Elba nel secolo XIV” 1898

L. Taddei-Castelli

“Descrizione istoriografica dell’isola d’Elba”1814

A. Pisani

“Volterraio:secoli di storia da non dimenticare”1997

R. Foresi

“Lettera al prof. Simonin sopra una collezione di oggetti antistorici trovati nell’arcipelago toscano”
1867

E. Foresi

“Storia antica e moderna dell’isola d’Elba”1884

A. Sarri

“Diario elbano 1728-1733”

V. Mellini

“Delle memorie storiche dell’Elba.Capoliveri”1996

G. Volpe

“Studi sulle istituzioni comunali a Pisa.Città,contado,consoli e podestà secoli XII-XIII” 1970

G. Vanagolli

“Turchi e barbareschi all’Elba nel Cinquecento” 1994

E. Cristiani

“Note sulla storia dell’isola d’Elba nei secoli XI-XIV”. 1978

S. Foresi

“Elba illustrata” 1923

M. Zecchini

“Relitti romani dell’isola d’Elba” 1982

I.Moretti,R.Stopani

“Chiese romaniche all’isola d’Elba” 1972

A.Fabri

“Relazione sulle miniere del ferro dell’isola d’Elba”1888

F.Vigo

“Notizie varie intorno alla industria mineraria dell’isola d’Elba”1866

A Corretti

“Metallurgia medievale all’isola d’Elba”1991

E.Pini

“Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell’isola d’Elba”1777

P. Savi

“Sulla miniera di ferro dell’isola d’Elba”1836

V. Biringuccio

“De la Pirotechnia”1540

T. Antoni

« Costi e prezzi del ferro in Pisa alla fine del trecento ».1972

E. Lombardi

“San Cerbone nella leggenda, nel culto e nell’arte”1970

C.R. Namaziano

“De Reditu” 414

D. Pulinari

“Cronache dei frati minori della Toscana” 1578

G. Volpe

“Montieri: costituzione politica, struttura sociale, attività economica d’una terra mineraria toscana nel XIII secolo”1924

V. Vadi

“Tre secoli e mezzo di storia nostrana: dal forte benaventano a Porto Azzurro. 1603-1947”.1970

G. Trotta

“La Pieve di San Michele in Capoliveri. Storia. Architettura e territorio. Restauro.”1986

E. Lombardi

“La Pieve di San Michele a Capoliveri” in Corriere Elbano 1969.

G. Pullè

“Monografia agraria del circondario dell’isola d’Elba” 1879

FA Bonalumi

“Etolia-Ilva-Elba. Sonetti” 1901

